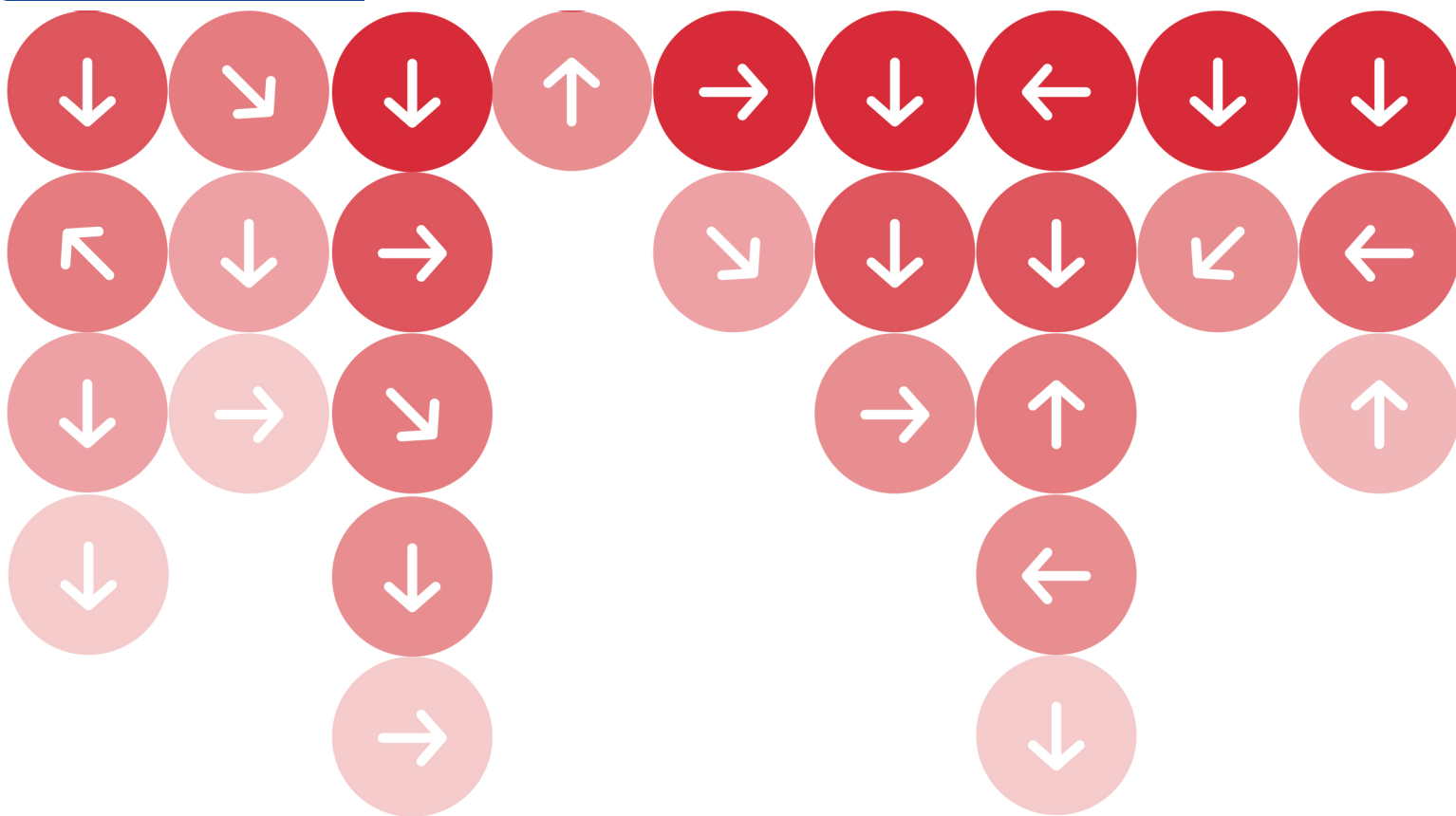




L'INCLUSIONE E LE VULNERABILITÀ SOCIALI NEL TERRITORIO PIEMONTESE

L'**IRES PIEMONTE** è un ente di ricerca della Regione Piemonte disciplinato dalla Legge Regionale 43/91 e s.m.i. Pubblica una relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione ed effettua analisi, sia congiunturali che di scenario, dei principali fenomeni socioeconomici e territoriali del Piemonte.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Michele Rosboch, Presidente
Mauro Durbano, Vicepresidente
Alessandro Carriero, Mario Viano, Gianpaolo Zanetta

COLLEGIO DEI REVISORI

Alessandro Rossi, Presidente
Maria Carmela Ceravolo, Silvio Tosi, Membri effettivi
Stefano Barreri, Luca Franco, Membri supplenti

COMITATO SCIENTIFICO

Irma Dianzani, Presidente
Filippo Brun, Anna Cugno, Roberta Lombardi, Ludovico Monforte, Chiara Pronzato, Pietro Terna

DIRETTORE

Vittorio Ferrero

STAFF

Luciano Abburrà, Marco Adamo, Stefano Aimone, Cristina Aruga, Maria Teresa Avato, Davide Barella, Cristina Bargerò, Stefania Bellelli, Marco Carpinelli, Marco Cartocci, Pasquale Cirillo, Renato Cagno, Alessandro Cunsolo, Luisa Donato, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Claudia Galletto, Anna Gallice, Lorenzo Giordano, Martino Grande, Simone Landini, Federica Laudisa, Sara Macagno, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Daniela Musto, Carla Nanni, Daniela Nepote, Gianfranco Pomatto, Giovanna Perino, Santino Piazza, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Chiara Rivoiro, Valeria Romano, Martina Sabbadini, Lucrezia Scalzotto, Bibiana Scelfo, Luisa Sileno, Alberto Stanchi, Filomena Tallarico, Guido Tresalli, Stefania Tron, Roberta Valetti, Giorgio Vernoni.

COLLABORANO

Niccolò Aimo, Filomena Berardi, Debora Boaglio, Cristiana Cabodi, Silvia Caristia, Paola Cavnagnino, Stefano Cavaletto, Elisabetta Cibiniel, Salvatore Cominu, Simone Contu, Giovanni Cuttica, Elide Delponte, Fabrizio Floris, Lorenzo Fruttero, Silvia Genetti, Enrico Gottero, Giulia Henry, Ilaria Ippolito, Veronica Ivanov, Ludovica Lella, Marina Marchisio, Luigi Nava, Sylvie Ocelli, Serena Pecchio, Valerio V. Pelligra, Ilaria Perino, Andrea Pillon, Stefano Piperno, Samuele Poy, Laura Ruggero, Paolo Saracco, Alessandro Sciullo, Antonio Soggia, Anda Tarbuna, Nicoletta Torchio, Silvia Venturelli, Paola Versino, Gabriella Viberti.

Il documento in formato PDF è scaricabile dal sito
www.ires.piemonte.it

La riproduzione parziale o totale di questo documento è consentita per scopi didattici, purché senza fine di lucro e con esplicita e integrale citazione della fonte.

©2020 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 10125 Torino www.ires.piemonte.it

L'INCLUSIONE E LE VULNERABILITÀ SOCIALI NEL TERRITORIO PIEMONTESE

© 2020 IRES
Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte
Via Nizza 18 - 10125 Torino

www.ires.piemonte.it

LE AUTRICI

Elisa Tursi

Maria Cristina Migliore

INDICE

INTRODUZIONE	VI
CAPITOLO 1	7
I CONTESTI RELAZIONALI E I PROCESSI DI INCLUSIONE: CENNI DI LETTERATURA	7
OGGETTO E CONTENUTI DEL RAPPORTO	10
CAPITOLO 2	12
IL LAVORO COME STRATEGIA DI INCLUSIONE	12
IL CONTESTO PRODUTTIVO PIEMONTESE	12
I PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO	15
Il lavoro delle donne e degli uomini	15
Conciliazione lavoro e famiglia: i servizi per l'infanzia	18
La disoccupazione giovanile	19
LA POVERTÀ IN PIEMONTE: PRINCIPALI DIFFICOLTÀ ECONOMICHE NELLE PROVINCE PIEMONTESE	20
La povertà relativa e i minori poveri	20
Difficoltà economiche nella spesa e per i debiti	22
Il disagio abitativo	23
La valutazione soggettiva della propria condizione economica	24
LA FORMAZIONE E L'ISTRUZIONE PER FAVORIRE L'AUTONOMIA PERSONALE	26
LA STRATEGIA EUROPEA PER LA CRESCITA	26
I RISULTATI DEL PIEMONTE	26
CORRELAZIONI POSITIVE TRA TITOLO DI STUDIO E TASSO DI OCCUPAZIONE	27
Differenze tra le province nel ruolo del titolo di studio per il lavoro	29
Un sistema economico che fatica a sostenere le attività innovative e qualificate	31
Rischio di sovraqualificazione?	31
FORMAZIONE ADULTI E DISOCCUPAZIONE LUNGA DURATA	32
CAPITOLO 3	34
RETI, CAPITALE SOCIALE, PARTECIPAZIONE	34
LA DIMENSIONE SOCIO-RELAZIONALE: RETE DI SOSTEGNO E VOLONTARIATO	34
LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE IN POLITICA	37
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	38
BIBLIOGRAFIA	42

INTRODUZIONE

Questo Rapporto è stato predisposto poco prima dell'insorgenza della pandemia del COVID-19¹. L'analisi è introdotta da una discussione sui processi di inclusione sociale e su come si determinano situazioni di vulnerabilità sociale. Shock esterni al sistema socioeconomico di un paese qual è stata la pandemia non sono esplicitamente considerati, ma le osservazioni sviluppate sui dati riportati nel Rapporto possono contribuire a prefigurare quali potranno essere le conseguenze sociali della crisi sanitaria. Primi studi mostrano che l'effetto della crisi è peggiorativo sulle disuguaglianze sociali esistenti: chi viveva in condizioni sociali meno favorevoli e di vulnerabilità prima della crisi pandemica, è colpito maggiormente sia dall'infezione sia dai cambiamenti imposti dalle misure di contenimento del contagio (Costa and Schizzerotto, 2020, Casarico and Lattanzio, 2020, Figari and Fiorio, 2020). Questo Rapporto può contribuire a comprendere meglio gli effetti che essa ha prodotto in modo differenziato nelle province piemontesi. Sarà tuttavia necessario avviare al più presto studi e analisi apposite per cogliere appieno le conseguenze sociali ed economiche della crisi sanitaria in corso mentre il Rapporto si avvia alla chiusura.

Obiettivo del Rapporto è la redazione di quadri descrittivi provinciali relativi ai livelli di inclusione sociale e autonomia dei residenti, in base ad indicatori sociali, raccolti principalmente nel Sistema di Indicatori Sociali Regionali e Provinciali SISREG (www.sisreg.it). L'analisi intende fornire una cornice di sfondo alle politiche sociali e offrire alcune riflessioni circa le differenze territoriali emerse.

¹ Il Rapporto è previsto dal Piano di attività dell'IRES Piemonte per la valutazione del Fondo Sociale Europeo 2014-2020 della Regione Piemonte, triennio 2018-2020, p. 9 e p. 16.

CAPITOLO 1

I CONTESTI RELAZIONALI E I PROCESSI DI INCLUSIONE: CENNI DI LETTERATURA

Prima di iniziare l'analisi degli indicatori di inclusione sociale e autonomia personale proponiamo un inquadramento di questi concetti attingendo alla letteratura specialistica. Questi riferimenti alla letteratura saranno di supporto nella scelta e nell'interpretazione degli indicatori. L'inclusione sociale è un concetto multidimensionale, che richiama contemporaneamente alle dimensioni socio-economiche, relazionali, istituzionali, culturali, oltre che soggettive (Negri and Saraceno, 2003), che possono agire sia nella direzione di contenere i processi di esclusione ed impoverimento, sia nella direzione opposta, favorendoli. Analizzare i livelli di inclusione di uno specifico territorio si presenta come un esercizio particolarmente complesso a partire dalle molteplici traiettorie che occorre tenere in considerazione. In tal senso si fa riferimento sia a dimensioni più specificatamente economiche e materiali, che hanno a che fare con i livelli di occupazione, di disponibilità di reddito e di ricchezza prodotta da un certo territorio, sia a dimensioni relazionali e sociali. Queste ultime sono il risultato di come gli attori sociali si muovono in un certo contesto e in quali interazioni sono inseriti, sia livello micro (relazioni di prossimità, ad esempio la famiglia, i vicini di casa, ecc.) che a livello macro (le associazioni, le istituzioni ecc.).

Il binomio inclusione/esclusione sociale è collegato, a sua volta, al tema della vulnerabilità sociale (Castel, 1997), ovvero a quella condizione nella quale l'individuo risulta strutturalmente privato delle sicurezze economiche, sociali, ed esistenziali che permettono di sentirsi legittimati a fare parte della società. L'acuirsi dei fenomeni di vulnerabilità sociale derivano principalmente, secondo l'autore, da un cambiamento radicale che vede coinvolto principalmente il mercato del lavoro, nel quale la precarietà contrattuale e la disoccupazione producono conseguenze degradanti a cascata sulle condizioni di vita degli individui². Come ad esempio la privazione delle risorse materiali, le condizioni abitative inadeguate, la difficoltà di accesso alle cure sanitarie e via discorrendo. In un'ottica di più lungo periodo Castel rileva come sia venuta a modificarsi la rappresentazione della società non più "... caratterizzata dalla centralità del lavoro salariato e alimentata dalla crescita economica e dalla fiducia nel progresso sociale. Una volta spezzata questa dinamica, invece, il problema diventa tentare di ridurre i rischi di disgregazione sociale. Di qui, l'invadenza della tematica della «lotta contro l'esclusione» che sembra aver rimpiazzato oggi la lotta contro la disuguaglianza." (*Ibid.* p. 42)

Secondo questa prospettiva alcuni fenomeni, quali la disoccupazione, la precarietà lavorativa, o l'instabilità familiare, non sono fattori di esclusione in sé, ma possono diventarlo, e per l'appunto sono elementi di vulnerabilità, nella misura in cui i sistemi di integrazione sociale e le reti sociali nelle quali sono inseriti gli individui, non si dimostrano più in grado di sostenere gli ef-

² Un esempio di come la vulnerabilità sociale è connessa alla precarietà è offerta dall'esplosione dell'epidemia COVID-19: le persone con contratti di lavoro precari sono state le prime a perdere il posto di lavoro.

fetti prodotti da uno o più di questi eventi sulle vite individuali. Oltre a questi tipi di eventi a livello individuale, la pandemia COVID-19 ha mostrato come shock sanitari possano avere pesanti ricadute sul benessere delle persone e delle reti in cui sono inserite, ricadute più pesanti per chi si trovava in condizioni sociali già difficili.

I meccanismi e i fattori che generano inclusione sociale possono rappresentare degli elementi di prevenzione dei processi di esclusione ed impoverimento anche allo scopo di limitare i danni sociali di tali fenomeni eccezionali. La vulnerabilità e/o l'impoverimento possono essere considerati processi relazionali nei quali la numerosità, la qualità e la possibilità per il soggetto di costruire relazioni socialmente significative, giocano un ruolo centrale nel sostenere o, al contrario, nel contrastare le traiettorie di impoverimento o marginalizzazione, anche di fronte ad eventi eccezionali. La povertà assume una valenza relazionale in rapporto alla capacità di un soggetto di accedere alle risorse economiche, culturale e sociali di un determinato contesto (Benedetti 2011). Tale processo relazionale assume la forma di un *continuum* lungo il quale si inseriscono i diversi fattori che condurrebbero all'impoverimento e all'esclusione sociale, ovvero fattori economici, occupazionali e relazionali. In tal modo si cerca di superare la visione dicotomica che vede separate, da un lato la dimensione economica-occupazionale e dall'altra quella socio-relazionale; di fatto tra le due dimensioni non vi è uno spazio di separazione, ma molteplici interdipendenze.

La dimensione socio-relazionale, definita dalla numerosità, dalla qualità e dalla possibilità per il soggetto di costruire relazioni socialmente significative gioca un ruolo centrale nel sostenere o, al contrario, contrastare le traiettorie di impoverimento e di esclusione. I diversi sistemi, nei quali i soggetti sono inseriti, fungono da elementi che possono accentuare o ridurre tale rischio, che deriva, principalmente, dall'intrecciarsi di diverse forme di esclusione, in una pluralità di sfere di vita, che, a loro volta, producono un progressivo indebolimento delle capacità del soggetto di essere inserito a pieno nel proprio contesto sociale. L'attenzione alla struttura e alla qualità delle relazioni sociali, come meccanismi fortemente correlati all'inclusione/esclusione sociale, trova i suoi fondamenti nell'analisi della società come costrutto relazionale, frutto di rapporti di reciprocità che si sviluppano nelle relazioni di socialità e che ne costituiscono l'intelaiatura fondamentale. La società e i suoi fenomeni sono frutto dell'interazione tra individui, e allo stesso tempo tali costrutti producono condizionamenti proprio sull'agire individuale e sulle singole traiettorie biografiche (Simmel 1989).

Rispetto all'obiettivo del presente lavoro, il lavoro di Simmel torna utile nella misura in cui permette di fare luce sulle dinamiche interdipendenti, inclusive/esclusive, che la società instaura con i suoi membri. Per Simmel il povero/escluso non è colui che risponde a parametri oggettivi, assoluti, capaci di misurare la privazione in qualunque contesto, ma è definito in termini relazionali, ovvero si riconosce povero o escluso nella misura in cui il contesto lo definisce tale, rispetto ad esempio agli interventi di assistenza sociale e/o economica che riceve o non riceve. La percezione che il povero o l'escluso ha di sé rimanda al sistema sociale nel quale egli assume tale identità e che mantiene tale situazione. L'esistenza di figure marginali nella società è data dalla configurazione stessa della società, dalla sua complessità e differenziazione. È anche possibile che l'assetto funzionale appena menzionato mantenga questa situazione di svantaggio di alcuni soggetti, che non restano totalmente esclusi da dinamiche sociali, ma, anzi, vivono la doppia identità di essere al contempo oggetti e soggetti dell'azione sociale (Donati, 2013).

Circa l'aspetto soggettivo di sentirsi povero o escluso, esso può dunque derivare dal confronto con gli altri e il livello di benessere della società in cui si vive (Saraceno 2015). Il confronto sociale rimanda poi di nuovo al contesto in cui le persone si trovano e al gruppo di riferimento e alle sue caratteristiche. A tal proposito si trova utile fare riferimento al concetto di capitale sociale, inteso come la somma delle risorse, reali e virtuali, alle quali un individuo ha accesso e che derivano dall'essere parte di relazioni durature, e istituzionalizzate, fatte di conoscenze e riconoscimenti reciproci (Bourdieu and Wacquant, 1992). Gli autori si soffermano principalmente sulle relazioni di lungo periodo, che risultano essere, a seconda delle situazioni, vincoli o risorse per l'individuo. L'intensità delle relazioni sociali, o di una parte di essa, appare significativa nel determinare le possibilità da parte del soggetto di avere accesso alle risorse *embedded*, ovvero all'insieme delle risorse possedute dai membri della rete sociale e personale di un individuo, che possono rendersi disponibili all'individuo stesso, come conseguenza degli stessi rapporti di relazione. Da questo deriva che la posizione che un individuo occupa all'interno della società è influenzata dalla dotazione di capitale sociale di cui dispone. Il capitale sociale è altresì influenzato dal tipo di relazioni che il soggetto intrattiene all'interno del suo contesto, soprattutto in termini di estensione ed intensità. Il rapporto tra queste due dimensioni può avere effetti differenti rispetto alla possibilità di essere un sostegno per coloro che sono a rischio di esclusione sociale. Nel senso che i contesti relazionali particolarmente densi (per frequenza e importanza dei contatti), quando costituiti principalmente dalle relazioni di parentela, svolgono un ruolo fondamentale nella costituzione delle reti sociali e quindi di capitale sociale, ma allo stesso tempo possono essere pericolosamente esclusivi e ridurre la possibilità di ampliare i punti di contatti della rete stessa (Matutini, 2011). Un contesto relazionale denso può, dunque, costituire un ostacolo all'accesso ad informazioni diverse da quelle di cui si dispone già, rappresentando di fatto una forma di esclusione. Lo studio sulla forza dei legami deboli (Granovetter, 1985), ampiamente conosciuto, di fatto rileva che contesti relazionali caratterizzati da numerosi legami di debole intensità, ma aperti, permetterebbero maggiormente di accedere a risorse diverse da quelle presenti all'interno del gruppo di cui il soggetto fa parte e a cui ha accesso. Questo tipo di relazioni, ad esempio, appaiono particolarmente utili nella ricerca di un'occupazione professionale.

In ultimo, la posizione che un soggetto ha all'interno del proprio contesto relazionale influenza la possibilità di esercitare liberamente le proprie scelte, di indirizzare il proprio agire verso determinati obiettivi, e infine di autodeterminarsi, in qualche modo. In tal senso si fa riferimento alla teoria della *capabilities* di Sen che mette in evidenza come individui appartenenti a diversi contesti relazionali, seppur a parità di potenzialità, possono accedere a livelli differenti di benessere sociale ed economico, all'interno della medesima struttura sociale ed istituzionale (Sen, 1992). Ovvero la possibilità di sviluppare determinate capacità relazionali e sociali, e il grado di libertà di operare scelte significative nell'ambito della propria vita, contribuisce ad avere accesso ad un certo livello di benessere socio-economico. Il rischio di esclusione o di deprivazione è, dunque, fortemente influenzato sia dal contesto macro, sia dall'avere, o meno, ampi spazi di libertà di azione all'interno dei contesti micro nei quali il soggetto è inserito.

Questo breve *excursus* definisce il framework concettuale e teorico di riferimento del presente lavoro, che vuole riportare l'attenzione alle connessioni che intercorrono tra il contesto macro e lo spazio relazionale micro, e come l'uno sia l'esito del legame di interdipendenza con l'altro, e viceversa. L'obiettivo è quello di osservare il livello di inclusione che caratterizza la re-

gione e le sue province, mettendo in evidenza quell'insieme di fattori relazionali, sociali ed economici che sostengono gli individui e le famiglie rispetto al rischio di scivolare in uno stato di vulnerabilità e di esclusione sociale, rischio ancora più elevato nel caso di shock sanitari come quello rappresentato dalla pandemia del COVID-19.

OGGETTO E CONTENUTI DEL RAPPORTO

I fattori di vulnerabilità sociale, che generano esclusione, e quelli di sostegno, che invece generano inclusione sociale, sono molteplici ed interconnessi tra loro, come è stato detto nel paragrafo precedente. A partire da questa premessa l'analisi che segue avrà come oggetto l'elaborazione del quadro regionale e di quelli provinciali rispetto ai livelli di inclusione e autonomia dei territori presi in esame. Le due dimensioni, a cui si fa riferimento, fanno parte del più ampio Sistema degli Indicatori Sociali Regionali e Provinciali (SISREG) dell'IRES Piemonte, uno strumento orientato a permettere una sintetica descrizione e comparazione dei caratteri dello "sviluppo sociale" delle regioni e province italiane. A partire da questo si è selezionato un set di indicatori capaci di rappresentare tali dimensioni e consentire un confronto nel tempo e nello spazio delle aree territoriali prese in considerazione. Il modello adottato e i risultati ottenuti rappresentano un tentativo di adattamento e applicazione a livello regionale di un sistema di indicatori sociali elaborato dall'OCSE a scala internazionale, integrato dai lavori dell'*International Association on Social Quality*³.

In una prima parte del Rapporto si descrive il tessuto economico e produttivo del Piemonte e delle province piemontesi attraverso l'utilizzo di indicatori economici e relativi all'occupazione, letti in chiave di opportunità e possibilità di inclusione sociale.

Il lavoro, ancorché più spesso di un tempo meno remunerato (Vernoni, 2016) e a condizioni più sfavorevoli come il part-time involontario, può proteggere dall'esclusione sociale e favorire l'inclusione. Tuttavia questa funzione sembra indebolirsi nelle famiglie numerose, di origine straniera, e dove un solo adulto lavora o si lavora con remunerazioni basse. L'analisi si orienta pertanto alla diffusione della povertà e di minori poveri, e delle famiglie a bassa intensità lavorativa, e attraverso altre fonti di informazioni disponibili a livello provinciale prova ad individuare le aree piemontesi in cui si intravedono maggiori difficoltà economiche.

Il focus si sposta poi sull'istruzione, come strumento e veicolo di autonomia personale e lavorativa, e sulle connessioni tra livello di istruzione raggiunto e i livelli di occupazione. Inoltre appare interessante soffermarsi sui percorsi formativi lungo il corso della vita lavorativa della popolazione adulta, in particolare per il contrasto alla disoccupazione.

Infine l'analisi prende in considerazione il contesto sociale e relazionale che caratterizza la regione, utilizzando alcune grandezze che misurano la partecipazione alla vita pubblica, la percezione di sentirsi all'interno di una rete di aiuto e la disponibilità a spendere il proprio tempo libero gratuitamente. Oltre a ciò, grazie alla rilevazione curata dall'IRES "Clima di Opinione"⁴, si cerca di dare conto dell'ampiezza delle reti sociali e alla possibilità di avere qualcuno a cui rivolgersi in caso di necessità. Si farà infine riferimento alla partecipazione politica delle donne

³ Per maggiori informazioni si consulti il sito www.sisreg.it

⁴ Indagine campionaria, condotta dall'IRES Piemonte, su preferenze e attitudini dei piemontesi. Realizzata ogni anno dal 1998, nel mese di febbraio. Il campione è di 1200 casi, statisticamente significativo a livello provinciale. La rilevazione avviene di regola con sistema misto CATI/CAWI ed è affidata a società demoscopiche private.

come indicatore di contesti aperti all'inclusione di soggetti tradizionalmente esclusi dai processi decisionali pubblici.

CAPITOLO 2

IL LAVORO COME STRATEGIA DI INCLUSIONE

IL CONTESTO PRODUTTIVO PIEMONTESE

Il contesto economico e produttivo piemontese, prima dell'insorgenza della pandemia COVID-19, si trovava a fare i conti con le conseguenze della doppia crisi che colpì tutte le regioni italiane dopo il 2008 (e a partire dal biennio 2011-2012) e che erano ancora visibili in tutta la loro intensità, pur in presenza di elementi di ripresa osservati nell'ultimo triennio. L'analisi che segue è una fotografia prima della crisi sanitaria e del manifestarsi appieno delle sue conseguenze economiche.

In Piemonte la dinamica del Pil pro-capite a parità di potere d'acquisto ha subito un andamento decrescente negli anni prossimi alla crisi, per poi segnare una lieve ripresa, che nel 2017 colloca la regione ad un livello più elevato e stabile (30.342 euro a parità di potere d'acquisto). Questa lieve ripresa si è dimostrata essere complessivamente marginale, senza significativi miglioramenti nell'economia reale. Se osserviamo l'andamento del reddito medio dichiarato dei residenti in Piemonte, esso, nel periodo 2015-2017, non evidenzia un aumento significativo (Tabella 1).

Tabella 1 Indicatori di capacità di produrre ricchezza e Reddito medio dichiarato

	Pil pro capite a parità di potere d'acquisto	Variazione % Pil pro- capite	Reddito medio dichiarato pro-capite	Variazione % reddito medio dichiarato pro- capite
	2016	2012-2016	2017	2015-2017
Alessandria	28.000	3,7	20.141	0,7
Asti	25.500	6,7	19.300	0,8
Biella	26.500	4,3	20.286	0,2
Torino	31.900	5,6	22.151	0,6
Cuneo	31.900	7,8	19.696	0,7
Novara	29.500	11,7	21.891	0,5
VCO	24.000	3,9	18.709	-0,6
Vercelli	27.300	5,4	19.967	-0,1
Piemonte	29.832	6,4	21.161	0,6
Italia	27.871	4,2	19.820	0,9
Fonte	Elaborazione Eurostat	IRES su dati Eurostat	SISPRINT - Unioncamere	Elaborazione IRES su dati SISPRINT

Di fatto questa lieve crescita non ha modificato la disponibilità economica dei piemontesi, ed è stata al di sotto della media nazionale. Le province che hanno rilevato un lieve miglioramento nella disponibilità di reddito, nel periodo preso in considerazione, sono Asti, Cuneo e Ales-

sandria, (rispettivamente la prima +0,8% e le altre due +0,7%) lievemente superiori alla media regionale (+0,6%). Il Verbano Cusio Ossola (VCO) e Vercelli segnano, invece, una variazione negativa (rispettivamente -0,6% e -0,1%), seppur lieve, ma che potrebbe essere segno, per il VCO, di un territorio in difficoltà.

Nel 2018 il numero di imprese registrate ammonta a oltre 432mila unità, pari a 10 ogni 100 abitanti, ovvero una densità imprenditoriale in linea con la media nazionale. La densità imprenditoriale è un indicatore che misura sia la propensione imprenditoriale dei cittadini presenti sul territorio, sia le opportunità che il contesto stesso offre per realizzare tale inclinazione. In questo senso le province piemontesi di Asti, Cuneo ed Alessandria presentano valori superiori alla media regionale (rispettivamente 11%, 11,7% e 10,2%), al contrario VCO e Novara sono territori nei quali la densità imprenditoriale è ridotta rispetto al livello regionale (Tabella 2). Il numero di imprese ogni 100 abitanti in Piemonte si mantiene stabile, riducendosi di qualche valore decimale, da 10,1 nel 2014 a 9,9 nel 2018.

Se però si osserva la dinamica temporale per il Piemonte e le sue province del numero di imprese in valori assoluti, si rileva una diminuzione delle imprese: in particolar modo la regione vede una diminuzione del -3,2% rispetto al 2014, a fronte della stagnazione rilevata a livello nazionale. Scendendo nel dettaglio provinciale, Vercelli, Alessandria e Biella hanno visto ridurre maggiormente il numero di imprese, a differenza di Torino, Cuneo e VCO dove la numerosità di imprese registrate sul territorio cala meno significativamente. Nello stesso periodo, al calo della numerosità d'imprese, si accompagnano anche dati negativi sulla natimortalità delle imprese, che in Piemonte presenta valori negativi (-0,7) in controtendenza rispetto a quanto osservato nella media nazionale (Tabella 2). Le province che più si distanziano dalla media regionale sono Biella (-1,6), in senso negativo, e VCO ed Asti (-0,3) in cui la diminuzione è molto contenuta. L'economia del biellese, nell'ultimo decennio, ha assistito ad un ridimensionamento produttivo nel settore tessile, che ha comportato una significativa riduzione del numero di imprese e del numero di addetti. Nonostante questo, il distretto tessile di Biella continua a restare un'eccellenza piemontese, sia per quanto riguarda la produzione di filati e tessuti, sia per quanto riguarda le macchine per l'industria⁵. Diversamente Asti e VCO mostrano valori meno negativi del tasso di natimortalità imprenditoriale regionale, entrambe potrebbero aver tratto effetti positivi dal settore turistico. Asti, nello specifico, vede il settore vitivinicolo essere particolarmente solido, grazie al riconoscimento Unesco dell'area del Monferrato (cfr. Rapporto di Quadrante Sud Est, 2018).

⁵Cfr *Rapporto di Quadrante Nord Est – Progetto Antenne 2017*, IRES Piemonte. A partire da un sistema di raccolta di dati quantitativi, qualitativi, interviste ad interlocutori privilegiati come esperti locali ed istituzionali si sono costruiti strumenti che permettono una lettura integrata della situazione dei territori a varie scale, da quella degli AIT fino ad aree sub-regionali più ampie, sintetizzata in periodici Rapporti di quadrante.

Tabella 2 Indicatori di capacità di produrre ricchezza e Reddito disponibile

	Densità imprenditoriale	Natimortalità imprese	Variazione % registrazioni imprese
	2018	2018	2014-2018
Alessandria	10,2	-0,7	-4,4
Asti	11,0	-0,3	-3,5
Biella	10,1	-1,6	-5,8
Torino	9,8	-0,7	-2,8
Cuneo	11,6	-0,5	-2,8
Novara	8,2	-0,9	-3,5
VCO	8,3	-0,3	-2,8
Vercelli	9,4	-0,6	-4,8
Piemonte	9,9	-0,7	-3,2
Italia	10,0	0,3	0,0
Fonte	Elaborazioni IRES su dati SISPRINT	Elaborazioni IRES su dati ISTAT	SISPRINT - Unioncamere

L'economia della regione si caratterizza per un sistema produttivo aperto agli scambi internazionali, in maniera più accentuata rispetto alla media nazionale, a fronte di una presenza di imprese impegnate nel mercato locale nella media rispetto al valore nazionale⁶.

Nello specifico il settore industriale in senso stretto vede una alta mortalità delle imprese di piccole dimensioni, che verosimilmente hanno maggiori difficoltà nello sviluppo di attività orientate all'esportazione internazionale. Questo spiegherebbe l'alta mortalità delle imprese di piccole dimensioni, che si registra nell'ultimo quinquennio, e di conseguenza il saldo delle imprese registrate sul territorio è sceso di 14 mila unità negli ultimi 4 anni (2014-2018). Alla contrazione del numero di imprese si accosta, però, una crescita della ricchezza prodotta dal settore che segna +11% dal 2012 al 2016, e che vede nelle province di Cuneo e Vercelli le migliori *performance* (rispettivamente +14.4% e +13.1%)⁷. Il Rapporto Antenne, che è stato citato sopra, rileva una struttura produttiva nel cuneese particolarmente solida, che rende Cuneo una provincia di natura industriale e allo stesso tempo capace di mescolarsi con una realtà agricola in continuo sviluppo. In questo senso è un territorio che mostra una virtuosa coesistenza dei due settori, che qualificano positivamente l'economia della provincia. Vercelli, invece, potrebbe aver visto soprattutto il settore della logistica protagonista del trend di crescita. Infatti nell'ambito della logistica, nel 2017 è stato formalizzato l'avvio del nuovo centro logistico di Amazon a Vercelli, a seguito dell'esaurimento della capacità del centro di Piacenza, con significative ricadute occupazionali nei prossimi anni – sia dirette, sia a livello di indotto – a conferma della rilevante posizione del territorio rispetto all'accessibilità alla rete dei trasporti rivolta all'area provinciale di Torino e di Alessandria (cfr. Rapporto di Quadrante Nord-Est, 2017).

⁶ Cfr. Report regione Piemonte – Dati e informazioni sullo stato e sull'evoluzione del profilo socio-economico del territorio. SISPRINT- Unioncamere 2018.

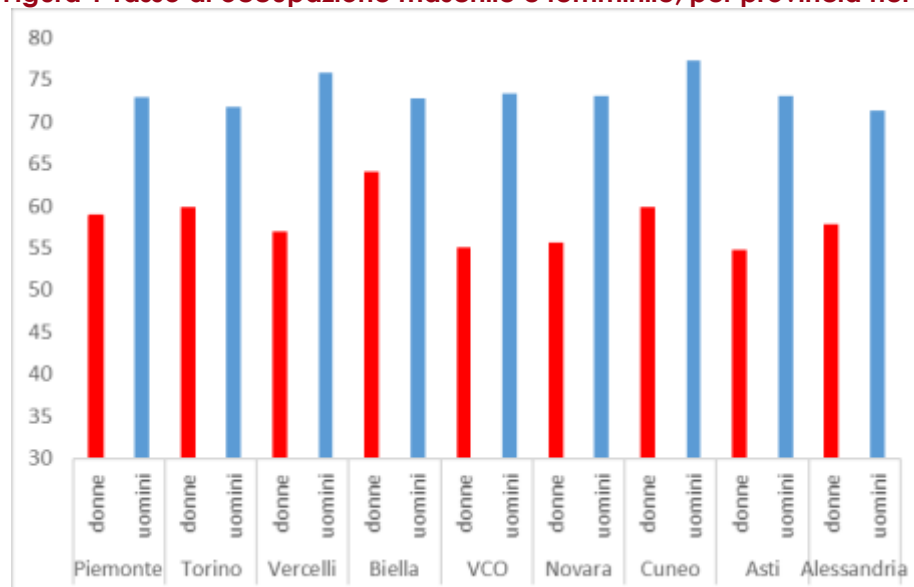
⁷Elaborazioni Sisprint su dati Infocamere.

I PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO

Il lavoro delle donne e degli uomini

A fronte di un contesto economico e produttivo che fatica a superare in modo strutturale la crisi economica, il mercato del lavoro e gli andamenti dei tassi di occupazione e disoccupazione riflettono la medesima fatica, soprattutto per i giovani e le donne. Nel periodo che intercorre tra il 2012 e il 2018 si osserva un lieve aumento dell'occupazione. Il Piemonte passa da una quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro da 63,8% a 65,9%. Analogamente anche le province piemontesi vedono un trend positivo dell'occupazione, principalmente Biella, Torino e Vercelli, che segnano un aumento la prima di 4,7 e le altre due 2,5 punti percentuali. Cuneo, che ha tassi di occupazione più elevati rispetto alle altre province, mostra una crescita meno positiva (dal 67,1% nel 2012 al 68,6 nel 2018). Se osserviamo le differenze di genere all'interno della popolazione occupata, si continua a misurare ancora una notevole differenza tra la quota di donne occupate e la quota di uomini (Figura 1).

Figura 1 Tasso di occupazione maschile e femminile, per provincia nel 2018.



Fonte: ISTAT, Indagine sulle forze lavoro.

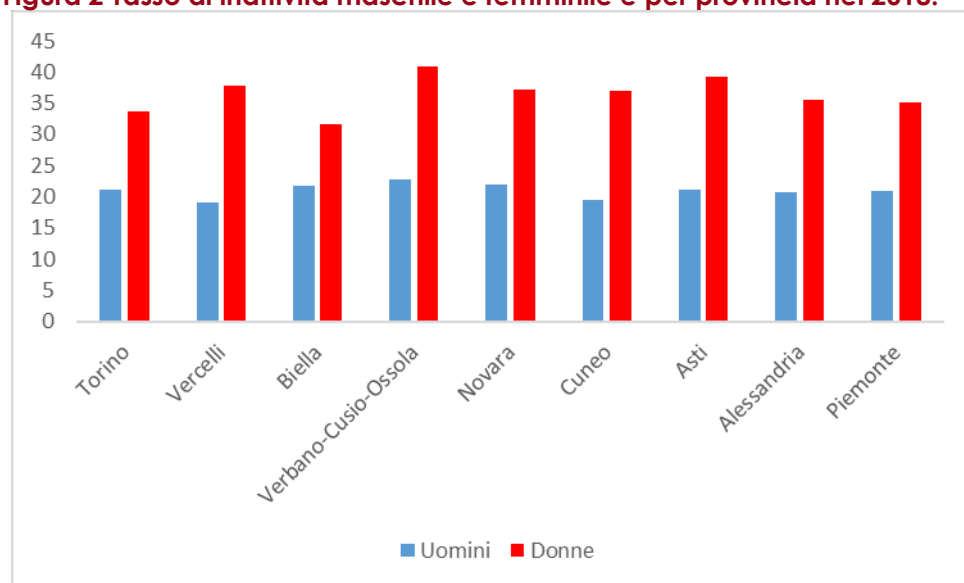
Vercelli, VCO e Asti sono le province nelle quali si osserva il maggiore scarto occupazionale tra uomini e donne, ovvero la differenza è pari a 18 punti percentuali. Torino, si presenta, invece, come il territorio nel quale questo gap risulta essere al minimo rispetto alle altre province (12 punti percentuali).

Altro indicatore che misura e conferma la condizione di svantaggio nella quale si trova la popolazione femminile è il tasso di inattività, che misura le persone che si dichiarano non in cerca di occupazione, e che dunque esprime la non disponibilità al lavoro. In Piemonte la presenza di donne inattive, sia provenienti da uno stato di disoccupazione, quanto da quella di occupazione, si mostra molto più elevata rispetto agli uomini. Come si osserva nella figura 2, in Piemonte, nel 2018, si contano 28 persone su 100 (di età 15-64 anni) non disponibili al lavoro, ma tra questi, la quota di donne inattive è decisamente superiore, ovvero il 35%. VCO e Asti

sono le province nelle quali le donne, che si dichiarano non disponibili al lavoro, sono circa 40% della popolazione di riferimento. Biella, all'opposto, è il territorio nel quale le donne inattive sono le meno numerose di tutta la regione nel suo complesso (32%).

Nonostante si assista ad un lieve aumento del tasso di occupazione femminile, in tutta la regione, eccetto ad Alessandria in cui si misura una lieve flessione (-0,4 punti percentuali), aumenta la quota di donne inattive che si dichiarano non disponibili al lavoro. In questa fase, dunque, emerge una relativa criticità della situazione occupazionale femminile.

Figura 2 Tasso di inattività maschile e femminile e per provincia nel 2018.



Fonte: ISTAT, Indagine sulle forze lavoro.

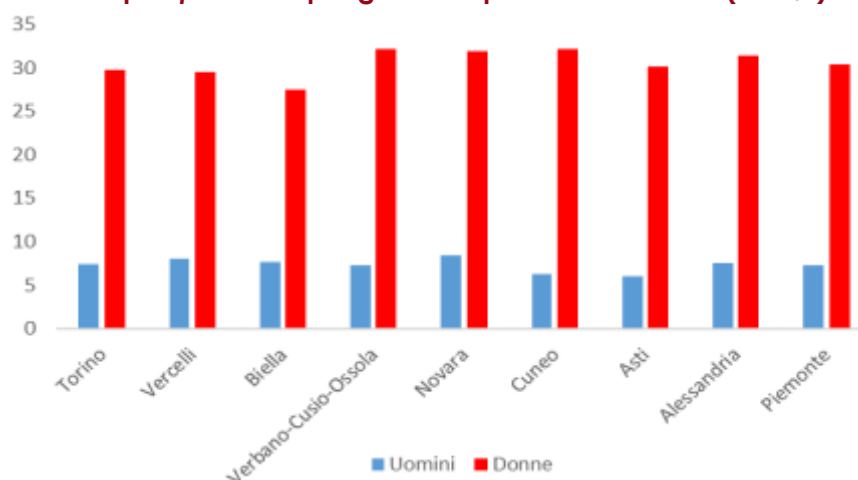
La situazione si presenta analoga osservando il tasso di disoccupazione, che risulta diminuito a livello regionale dal 9,2% del 2012 all'8,2 % del 2018, mostrando un'inversione di tendenza significativa dopo il 2014, anno in cui tocca il valore massimo negli ultimi 25 anni. Tra le province del Piemonte i valori più elevati si osservano ad Alessandria e a Torino (rispettivamente 10% e 9,2%), mentre Cuneo presenta il tasso più basso (4,3%). Se confrontiamo i livelli di disoccupazione nel periodo 2012-2018, si rileva che alcune province registrano un notevole miglioramento. Tra queste spicca Vercelli che passa dall'11% al 7,2%, segnalando la migliore performance regionale. Diversamente, ad Alessandria e a Torino i livelli di disoccupazione restano praticamente invariati, in quest'ultima si osserva inoltre un lieve aumento della disoccupazione maschile, che di fatto determina questo stallo.

Oltre ai tassi di occupazione ed inattività, la vulnerabilità rispetto al mercato del lavoro è altresì misurata dal tasso dei contratti a termine. La precarietà lavorativa è sicuramente una condizione che espone ad un rischio più elevato di cadere nella disoccupazione e dunque in un rischio di esclusione ed impoverimento, di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Il mancato rinnovo dei contratti di lavoro temporanei costituisce l'effetto più diretto di una fase di difficoltà economica e mette a rischio la fascia più debole della popolazione. Come si è accennato prima, la precarietà lavorativa, oltre alla disoccupazione, fa parte di un tipo di disuguaglianze che determina un alto rischio di peggioramento delle condizioni di vita. La disponibilità alla flessibilità professionale e la capacità di adattamento, che questa nuova struttura del mercato richiede, chiamano in causa le qualità personali del soggetto, più delle competenze

specifiche, relative alla mansione svolta. Castel, come già citato sopra, ricorda che un tale cambiamento ha ricadute molto differenti a seconda della categoria di lavoratore che investe. Coloro che sono dotati di competenze sociali e relazionali, e che sono in grado di declinare la flessibilità in modo che favorisca il moltiplicarsi di opportunità lavorative, ne sono evidentemente agevolati. Ma per altri potrebbe significare perdita di protezione collettiva, frammentazione delle mansioni, fino all'impossibilità di sapersi convertire in nuove professioni, a seconda dell'evoluzione della domanda del mercato. In Piemonte il 15% degli occupati dipendenti ha un contratto a tempo determinato, distribuiti equamente tra uomini e donne, e in misura inferiore rispetto alle altre regioni del nord. Le province maggiormente caratterizzate dalla diffusione del lavoro a termine sono quelle di Cuneo e Novara, col 16,7%; quella che si contraddistingue per un livello più basso in regione è la provincia di Asti con l'11,5%. Nel periodo di osservazione, che va dal 2012 al 2018, Vercelli e Novara segnano il maggiore incremento dei contratti a tempo determinato, soprattutto per le donne, che aumentano rispettivamente di 6 e 8 punti percentuali. Invece, VCO segna il maggiore incremento dei lavori a tempo determinato per la componente maschile, che aumenta di 8 punti percentuali, raggiungendo quasi il livello delle province di Cuneo e Novara (Tabella 3).

Un altro aspetto di cui tenere conto è la diffusione del *part-time*, in Piemonte è aumentato dal 16% nel 2012, al 17,5% nel 2018. La distribuzione del tempo parziale non è uniforme rispetto al genere, ma risulta particolarmente rivolta alle donne, infatti in Piemonte oltre il 30% delle occupate lavora con orario ridotto (Figura 3). Occorre, inoltre, considerare che una quota rilevante di lavoratrici sappiamo lavorare part-time per adattamento ad una mancanza di lavoro a tempo pieno, più che per scelta preferenziale. Se quindi la partecipazione al mercato del lavoro resta uno dei punti di forza dei processi di inclusione sociale nelle province del Piemonte, tuttavia questo dato ha una valenza contraddittoria perché la scelta del part-time non è frutto di una libertà individuale, ma conseguenza dell'organizzazione del lavoro che colloca forzatamente una quota di donne a tempo parziale. Se nel 2012 solo la provincia di Torino si trova in una posizione più elevata rispetto alla media piemontese (18,3% rispetto alla media regionale pari a 16%), nel 2018 si sostituiscono a quest'ultima le province di Novara ed Alessandria, che superano la media regionale (rispettivamente 18,5% e 18% rispetto alla media regionale pari a 17,5%).

Figura 3 Occupati part-time per genere e provincia nel 2018 (dati %).



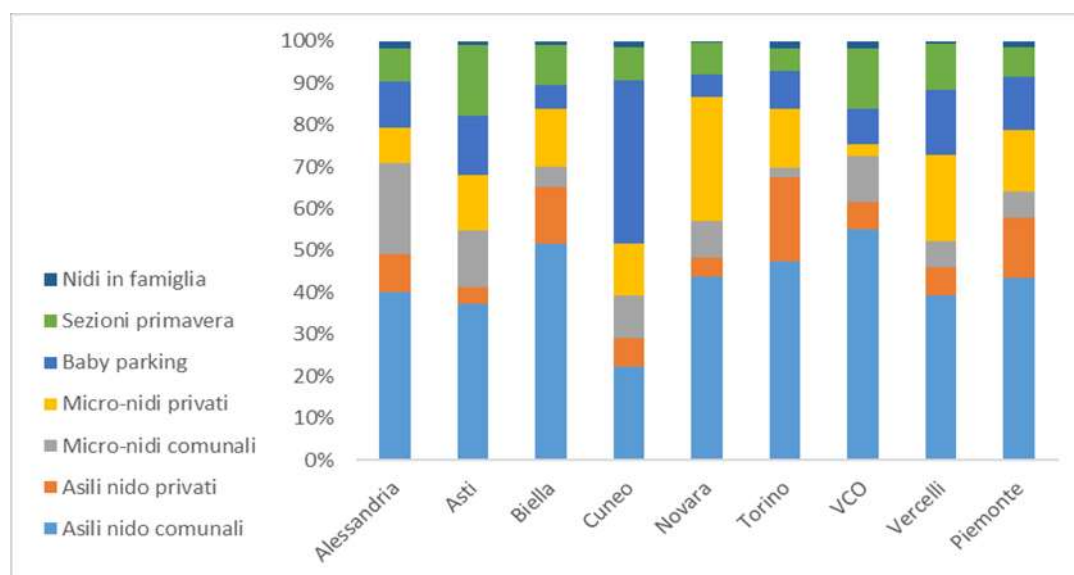
Fonte: ISTAT, Indagine sulle forze lavoro, elaborazioni IRES Piemonte.

Conciliazione lavoro e famiglia: i servizi per l'infanzia

In ultimo occorre prendere in considerazione il panorama regionale relativo ai servizi di cura per l'infanzia, un fattore che può incidere sulla possibilità delle donne di partecipare al mercato del lavoro. In Piemonte al termine del 2018 si contano 1.062 strutture attive che hanno assicurato, nel complesso, oltre 27mila posti disponibili⁸. La maggior parte dei posti disponibili nei servizi educativi è offerta da asili nido e micro nido (58% e 21%) (Figura 4). Secondo gli obiettivi strategici dell'Unione Europea l'offerta nei servizi educativi dovrebbe raggiungere almeno il 33% della popolazione 0-2 anni. In Piemonte, con una popolazione target di 92.198 bambini al 31 dicembre 2018, la copertura media si attesta al 29,4%.

All'interno della regione la copertura di posti nei servizi educativi registra una variabilità notevole: è più contenuta nella provincia di Cuneo (21,3%), mentre supera di gran lunga l'obiettivo europeo nella provincia di Biella (38,3%), Torino (32,3%) e Novara (al 31%) che si attestano su valori superiori alla media, prossimi allo standard richiesto dall'Unione Europea.

Figura 4 Articolazione dell'offerta complessiva di servizi educativi per la fascia 0-2 anni nelle province piemontesi nel 2018 (percentuali)



Fonte: Servizi socio-educativi per la prima infanzia Regione Piemonte – Politiche Sociali

La provincia di Cuneo presenta livelli decisamente più bassi della copertura potenziale, in più solo il 22% dei posti è garantito dagli asili nido comunali, rispetto al 43% circa della media piemontese. Allo stesso tempo, tuttavia, in provincia di Cuneo i servizi di custodia oraria (i cosiddetti baby parking) rappresentano una quota di posti assai più ampia rispetto alle altre province (39% in provincia di Cuneo rispetto al 12% circa della regione). Altro servizio offerto e diffuso sono i micronidi⁹, presenti in particolare nelle province di Novara e Alessandria, in cui rappresentano rispettivamente il 38% e il 30% dell'offerta complessiva dei servizi di cura. Segue l'offerta delle sezioni primavera (che accolgono bambini tra i 2 e i 3 anni presso scuole

⁸La fonte dei dati è il Settore Politiche dell'istruzione della Regione Piemonte. Il conteggio riguarda i posti disponibili autorizzati non quelli effettivamente occupati.

⁹I micronidi sono nidi d'infanzia, aperti dall'anno 2003 in poi, che possono accogliere fino a 24 bambini.

dell'infanzia, nidi o micronidi) che pesano per circa il 15% nelle province di VCO e Asti. Infine, i nidi in famiglia¹⁰ che, di fatto sono una parte residuale dei posti disponibili, non superando l'1% in tutte le diverse province piemontesi. Come è stato appena illustrato e si può notare in Figura 4, ogni provincia si caratterizza per la presenza di un tipo di servizio.

Con la crisi sanitaria in corso e la diffusione del lavoro a distanza, su cui probabilmente si orienteranno le politiche e le imprese, occorrerà osservare quali bisogni avranno le famiglie e come la distribuzione dei servizi per l'infanzia si modificherà.

La disoccupazione giovanile

Oltre alla popolazione femminile, anche i giovani rappresentano una quota di persone particolarmente svantaggiata rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro. Nonostante i valori elevati la situazione dei giovani sembra migliorare, anche se in questo caso restiamo ben lontani dai livelli di disoccupazione del periodo pre-crisi (14,3% nel 2007).

Tabella 3 Indicatori di partecipazione al mercato del lavoro nel 2018

	Tasso di occupazione	Tasso di inattività	Tasso di disoccupazione	Tasso di disoccupazione giovanile	% Occupati a tempo determinato	% Occupati part-time sul totale degli occupati
Alessandria	64,6	28,1	10	33,2	13,5	17,9
Asti	64,0	30,1	8,4	32,9	11,5	16,2
Biella	68,4	26,7	6,5	42,5	14,6	16,9
Torino	65,8	28,2	4,3	32,9	14,3	17,5
Cuneo	68,6	29,5	8,5	19,8	16,7	17,2
Novara	64,3	27,4	9,2	31,4	16,7	18,5
Verbano Cusio Ossola	64,3	31,7	5,7	13,1	16,3	17,9
Vercelli	66,4	28,3	7,2	22,1	15,8	17,1
Piemonte	65,9	28,1	8,2	30,0	14,8	17,5
Italia	58,5	34,4	10,6	32,2	17,0	18,6

Fonte: ISTAT, Indagine sulle forze lavoro

La disoccupazione giovanile in Piemonte (30% nel 2018) è più elevata di quella delle altre grandi regioni del Nord, di circa 10 punti percentuali (20,8% in Lombardia, 21% in Veneto e 17,8% in Emilia Romagna). A partire dal 2014, anno in cui il Piemonte e le altre regioni del nord raggiungono i valori più elevati di tutta la serie storica disponibile (primo anno disponibile: 1993) si assiste ad un rapido miglioramento e ad una inversione di tendenza. Nell'arco di quattro anni la disoccupazione giovanile in Piemonte passa da 40,2% nel 2014 a 30% nel 2018, segno di una discreta ripresa dell'occupazione, anche per una quota di popolazione che è caratterizzata da un'elevata disoccupazione. Fra i giovani sono soprattutto le giovani donne a mostrare livelli elevati di disoccupazione, ma in modo disomogeneo nelle varie province. In

¹⁰Accolgono al massimo 4 bambine e bambini in età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni, presso un'abitazione.

particolare Biella è l'area nella quale il 50% delle donne di età 15-24 anni risulta essere disoccupata, a fronte del 36% per gli uomini. Inoltre il biellese è l'unica provincia ad aver registrato un incremento della disoccupazione giovanile di oltre il 22% dal 2012 al 2018. Al contrario la provincia più virtuosa è VCO, la quale, nel periodo preso in considerazione, vede la disoccupazione giovanile diminuire di 15 punti percentuali, passando da 28% nel 2012 a 13% nel 2018. Inoltre, tali valori si distribuiscono in modo omogeneo tra uomini e donne e raggiungono la migliore performance regionale. A seguire si colloca Cuneo, dove i giovani disoccupati sono il 20% dei giovani attivi, con una leggera differenza tra uomini e donne (18% i giovani disoccupati, 23% le giovani disoccupate). Sono in ogni caso da ritenere incoraggianti i risultati attuali, su cui possono aver inciso il pacchetto di politiche attive per il lavoro che comprende Garanzia Giovani (PON IOG), i contratti di apprendistato e gli incentivi all'assunzione a favore degli under 35enni¹¹.

LA POVERTÀ IN PIEMONTE: PRINCIPALI DIFFICOLTÀ ECONOMICHE NELLE PROVINCE PIEMONTESE

Come è stato descritto sopra, la povertà è un concetto multidimensionale, complesso, di difficile misurazione perché chiama in causa non solo i mezzi materiali di sussistenza, ma anche le competenze relazionali, sociali e culturali che possono prevenire o meno il rischio di impoverimento. Di fatto è possibile definire la povertà come quella condizione in cui è difficile o impossibile soddisfare i propri bisogni nella società in cui si vive e di sviluppare le proprie aspirazioni e capacità. In tal senso la povertà non si limita a ridurre i consumi di specifici beni, ma limita la libertà individuale di autodeterminarsi. Se si circoscrive la povertà in relazione alle condizioni materiali di vita, ovvero il reddito e l'accesso ai consumi, è possibile misurarla attraverso indicatori che ne definiscono le caratteristiche (Saraceno, 2015).

SISREG, in tal senso, misura la povertà relativa e il disagio abitativo come espressioni di una forte vulnerabilità e rischio di esclusione sociale. A questi indicatori si aggiungono le informazioni derivanti dall'indagine annuale sul clima di opinione dell'IRES Piemonte sulle difficoltà economiche dei piemontesi nel sostenere determinate spese o estinguere debiti.

La povertà relativa e i minori poveri

Nel 2018 il 6,6% delle famiglie piemontesi è relativamente povero, ovvero se consideriamo una famiglia composta da due persone, essa è relativamente povera se si colloca al di sotto della soglia di povertà relativa definita dall'Istat pari a 1.095 euro.

La povertà relativa: definizione, metodo e sue ragioni

A partire dagli anni '80, in Italia è stata messa a punto una metodologia di stima della povertà relativa che si basa sulla spesa per consumi delle famiglie. Si definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite (*International Standard of Poverty Line*, ISPL). Si fa dunque riferimento al tenore di vita medio di una popolazione, che può cambiare nel tempo e con esso cambiano le soglie di riferimento della povertà relativa. Per famiglie di diversa ampiezza viene utilizzata una scala di equivalenza che tiene conto dei differenti bisogni e delle

¹¹La Divisione Servizi per il Lavoro di ANPAL Servizi descrive in un Report del 2019 le politiche attive per il lavoro di cui possono beneficiare i residenti in Piemonte, tra cui nello specifico le misure rivolte a coloro che hanno meno di 35 anni (https://agenziapiemontelavoro.it/index.php?option=com_remository&Itemid=12&func=startdown&id=596).

economie/diseconomie di scala che è possibile realizzare in famiglie di maggiore o minore ampiezza. La scala di equivalenza utilizzata, elaborata specificamente nell'ambito della Commissione povertà, è nota come scala di equivalenza Carbonaro e rappresenta l'insieme dei coefficienti con cui la spesa di una famiglia, di una certa ampiezza, viene divisa al fine di essere resa equivalente a quella di una famiglia di due componenti.

La scelta di utilizzare la spesa per consumi e non il reddito, ha diversi motivi. Primo fra tutti perché la distribuzione del reddito è più disomogenea e concentrata rispetto alla distribuzione della spesa per consumo (a seguito di scelte di risparmio e/o indebitamento). La diversa propensione al consumo nelle varie fasi del ciclo di vita familiare, inoltre, può ridurre o aumentare le distanze tra le varie tipologie di famiglia rispetto a un'analisi condotta sui redditi (la recente formazione di una coppia, ad esempio, può associarsi ad una fase di indebitamento da parte della famiglia e indurre, quindi, una stima della diffusione della povertà meno elevata se basata sulla spesa per consumi rispetto a quella che si otterrebbe a partire dai livelli di reddito). Il potenziale di reddito che la famiglia ha a disposizione non dipende solo da quello corrente, ma anche dal reddito pregresso e dalle scelte di allocazione (attività di risparmio, investimento, ecc.) effettuate dalla famiglia. Di conseguenza, il reddito corrente può presentare fluttuazioni anche rilevanti nel corso del tempo (si pensi al reddito dei lavoratori autonomi o stagionali), che non corrispondono a una variabilità altrettanto marcata in termini di risorse disponibili. A partire da queste considerazioni si è ritenuto opportuno misurare lo stato di vulnerabilità economica dei piemontesi attraverso l'indicatore della povertà relativa.

Il Piemonte, secondo questa definizione di povertà, si colloca tra le regioni del nord con la minore incidenza di famiglie povere (6,6% nel 2018), ad eccezione del Trentino Alto Adige che vede circa 5 famiglie ogni 100 collocarsi al di sotto della soglia della povertà relativa. In Piemonte la tendenza dal 2013 è nel complesso all'aumento del fenomeno: in quell'anno la percentuale di famiglie povere era al 5,1%.

Questi dati racchiudono situazioni sociali diverse, per esempio per età della persona di riferimento della famiglia: le famiglie più giovani sono più spesso povere di quelle anziane. Nel Nord del paese, i valori della povertà relativa sono rispettivamente 10% e 10,5% per le famiglie con la persona di riferimento tra 18 e 34 anni e tra 35 e 44 anni, mentre le famiglie con persona di riferimento di età superiore ai 64 anni sono povere nel 4,1% dei casi (www.dati.istat.it).

La povertà delle famiglie più giovani porta con sé il fenomeno dei minori in povertà. In Piemonte, nel 2017, i minori in povertà – conteggiati attraverso l'indicatore della grave deprivazione materiale¹² - sono il 10,6% della popolazione di riferimento, ben al di sopra delle altre regioni del Nord (Lombardia 6,3%, Emilia Romagna 4,6% e Toscana 8,5%). Inoltre il trend di crescita è molto sostenuto, erano il 3,3% nel 2008, in linea con le altre regioni settentrionali, e nell'arco di un decennio, a seguito della crisi economica, sono più che triplicati.

A questo dato va abbinato il trend di crescita delle famiglie povere di lavoro. Nel 2018 in Piemonte si contano 9 famiglie "povere di lavoro"¹³ ogni 100, valore che si presenta superiore a

¹² La grave deprivazione materiale è di coloro che vivono in condizioni nelle quali si presentano almeno 4 delle seguenti difficoltà: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere: una settimana di ferie lontano da casa in un anno, un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere l'acquisto di: una lavatrice, un televisore a colori, un telefono o un'automobile. L'indicatore è disponibile nel sistema SISREG dove però non sono al momento pubblicati i dati relativi all'anno 2017 in quanto l'ISTAT ha fornito l'informazione solo per alcune regioni italiane, tra cui il Piemonte. Nella popolazione complessiva di tutte le età il dato in Piemonte del 2017 è pari al 9%.

¹³ SISREG riporta la quota di famiglie a bassa intensità di lavoro per individuare l'area di vulnerabilità economica di quei contesti in cui un'occupazione non è sufficiente per uscire da condizioni di deprivazione economica. Sono famiglie in cui gli adulti non pensionati e non studenti lavorano per meno del 20% annuo del proprio potenziale.

tutte le regioni settentrionali di riferimento (Lombardia ed Emilia Romagna 6,2%; Veneto 4,8%). Nell'ultimo decennio il trend è fortemente in crescita, nel 2008 le famiglie a bassa intensità lavorativa erano il 5% della popolazione. Le famiglie povere di lavoro sono spesso famiglie monoreddito e con remunerazioni basse. Tra le famiglie con componenti con cittadinanza straniera la povertà appare molto più diffusa rispetto alle famiglie con tutti i componenti con cittadinanza italiana. Nello specifico nelle regioni del Nord si contano 30 famiglie composte interamente da cittadini stranieri povere ogni 100, e 23 famiglie miste povere ogni 100.

La mancanza o l'insufficienza di risorse per una vita adeguata al contesto sociale di riferimento sono un forte indicatore di esclusione sociale in particolare per i minori. Le conseguenze ricadono sulla possibilità di raggiungere un pieno sviluppo delle potenzialità individuali, limitando fortemente il grado di libertà di operare scelte significative nell'ambito della propria vita, e di avere accesso ad un certo livello di benessere socio-economico. Tale condizione influenza le carriere scolastiche dei giovani, con le conseguenze che, come verrà illustrato tra breve, si producono nelle opportunità occupazionali. La maggiore vulnerabilità e il maggior rischio di esclusione sociale dei minori sono, dunque, particolarmente legati alle caratteristiche socio-demografiche delle famiglie a cui appartengono. In questo senso una maggiore occupazione femminile rappresenta l'ago della bilancia rispetto alla protezione dal rischio della povertà dei minori. In primo luogo perché integrerebbe il reddito insufficiente del padre, in secondo luogo perché l'inserimento nel mercato del lavoro produrrebbe ricadute positive sull'ampliamento della rete sociale e dei potenziali contatti a cui hanno accesso tutti i soggetti appartenenti al nucleo familiare.

Non sono disponibili informazioni sulla povertà relativa e sulla grave deprivazione materiale a livello provinciale, ma attraverso altri indicatori si propone di rintracciare le difficoltà economiche che caratterizzano i diversi territori in modo da giungere ad identificare quali sono le aree in cui il fenomeno della povertà e dei minori poveri ha più probabilità di essere diffuso.

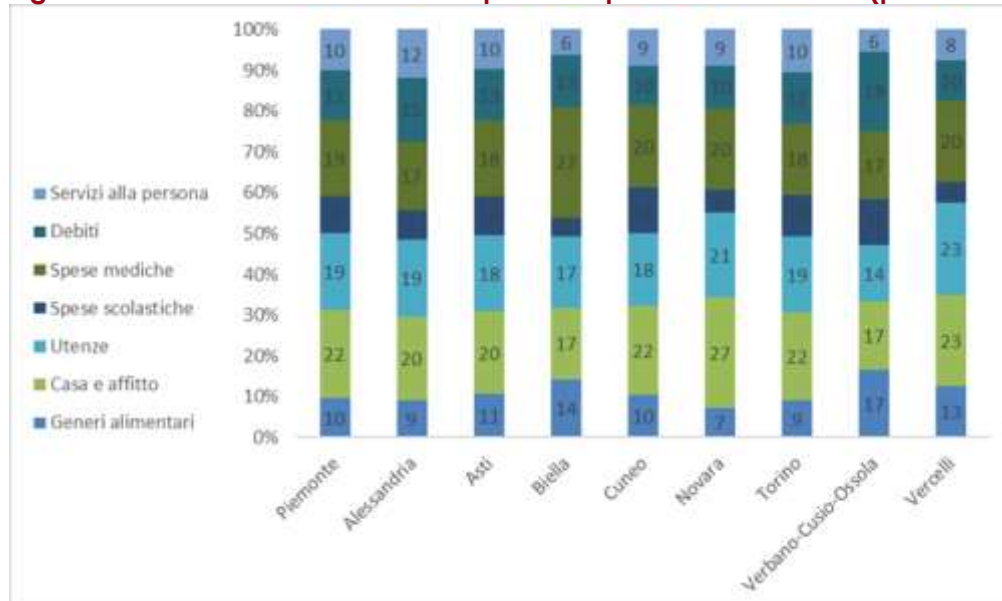
Difficoltà economiche nella spesa e per i debiti

Per poter misurare le principali difficoltà economiche nelle province piemontesi si è scelto di utilizzare una batteria di indicatori, resi disponibili dall'annuale rilevazione sul clima di opinione condotta dall'IRES Piemonte. Nel 2018 i piemontesi dichiarano di aver difficoltà, in primo luogo, a pagare le spese legate alla casa, come i mutui e gli affitti (22%), seguono le spese per le bollette e le cure mediche (19%). Le difficoltà relative a estinguere un debito o accedere ad un credito riguardano il 12% dei piemontesi, in ultimo il 10% degli intervistati dichiara di avere difficoltà nell'affrontare sia le spese scolastiche, sia le spese per i servizi alla persona (infanzia, anziani, e persone diversamente abili) che i generi alimentari. Nell'ultimo quinquennio sono aumentati coloro che dichiarano di avere difficoltà ad estinguere un debito (9% nel 2013), lo stesso riguarda la difficoltà a far fronte alle spese scolastiche e alle spese mediche (rispettivamente l'8% e il 18% nel 2013). Invece le spese per la casa e il pagamento delle bollette restano invariate nel tempo, essendo una tipologia di spesa continuativa, che difficilmente subisce variazioni significative. A diventare sempre più rilevanti, fra le difficoltà economiche, sono state le spese scolastiche, le spese mediche e i debiti. Sembra modificarsi in parte il profilo delle famiglie in difficoltà, sempre più vincolate da spese relative al mantenimento dei figli a carico (spese scolastiche) e da spese per la salute, queste ultime probabilmente in aumento anche perché legate all'invecchiamento della popolazione.

A livello provinciale, alcune province si distinguono per tipo di spesa a cui la popolazione indica di far fronte con difficoltà: ad Alessandria sono le spese per servizi alle persone, a Biella le spese mediche, a Novara le spese per la casa e l'affitto, nel VCO spese alimentari e per debiti, a Vercelli spese per le utenze. Le province di Torino, Vercelli e Asti mostrano valori intorno alla media regionale.

Confrontando l'andamento delle difficoltà di spesa tra il 2013 e il 2018, si osserva come ad aumentare siano state in particolare: le difficoltà per spese alimentari e pagamento bollette nelle province di Torino, VCO, e Vercelli (con variazioni tra il 5 e gli 8 punti percentuali rispetto al 2013), le difficoltà per spese mediche nella provincia di Biella (con variazioni di circa 9 punti percentuali), in ultimo i servizi alla persona vedono una crescita in tutte le province, in particolare VCO, Torino e Vercelli (con variazioni tra il 5 e gli 7 punti percentuali rispetto al 2013). Un'attenzione particolare merita la provincia di VCO perché è l'unica che vede un peggioramento in quasi tutte le tipologie di difficoltà economiche rilevate nell'indagine, fatta eccezione unicamente per le spese relative al pagamento delle utenze. Quest'ultima tipologia di spesa segna, tra l'altro, un miglioramento in tutte le province piemontesi, che vedono meno individui dichiarare questa difficoltà, ad eccezione di Novara, il cui valore resta invariato nel periodo considerato.

Figura 5 Difficoltà economiche nelle province piemontesi nel 2018 (percentuali)



Fonte: Indagine Clima d'opinione IRES Piemonte

Altra grandezza che rileva una condizione di esclusione sociale e di vulnerabilità è il disagio abitativo, che misura le persone che vivono in situazione di sovraffollamento abitativo, in abitazioni prive di alcuni servizi e con problemi strutturali.

Il disagio abitativo

Il fenomeno del disagio abitativo è emerso come fattore cruciale durante la pandemia COVID-19 per motivi fino ad allora poco considerati. Un primo motivo è collegato all'esigenza di un certo numero di famiglie di porre in isolamento una persona della famiglia risultata positiva al virus, ma senza necessità di ospedalizzazione, o con sintomi associabili al virus, su indicazio-

ne del medico di base. Un secondo motivo, molto più diffuso del precedente, è connesso allo svolgimento di attività scolastiche, lavorative e di svago in casa, utilizzando computer o altri dispositivi simili, da parte di più componenti della famiglia, spesso in contemporanea, e quindi con il bisogno di spazi dedicati e sufficiente isolamento.

Per poter misurare il disagio abitativo nelle province piemontesi si è scelto di utilizzare la stessa rilevazione utilizzata per le dimensioni delle difficoltà economiche esposte sopra, l'indagine sul clima d'opinione condotta dall'IRES Piemonte, in particolare gli indicatori relativi alle condizioni abitative.

Definizione di abitazione sovraffollata

Un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a:

una stanza comune per la famiglia;

una stanza per ogni coppia;

una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre;

una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età;

una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

I servizi e i problemi strutturali si riferiscono, invece, ai seguenti problemi: problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), non avere bagno/doccia con acqua corrente e problemi di luminosità.

In base a tale indagine, nel 2018 in Piemonte le maggiori difficoltà relative al disagio abitativo hanno riguardato i seguenti aspetti: abitazioni danneggiate, spazio insufficiente e scarsa luminosità. Il 22,5% degli intervistati dichiara di vivere in abitazioni danneggiate, ma in modo disomogeneo rispetto alle province. Nello specifico Novara e Torino vedono circa il 27% degli intervistati dichiarare un simile disagio, nel biellese, invece, solo il 12% del campione lo segnala. La difficoltà di vivere in uno spazio insufficiente riguarda il 20% dei piemontesi, ed è probabile che all'interno di questa quota siano comprese famiglie con numerosi figli, e dunque un target di popolazione che presenta fragilità sotto molteplici punti di vista. La provincia con il maggior numero di segnalazioni è Novara, seguita da Torino (rispettivamente il 28% e il 27%). Asti ed Alessandria sono le province che presentano il valore più basso (9%). In ultimo Torino, Alessandria e Vercelli, sono le province dove, rispettivamente il 20%, il 17% e il 18% degli intervistati, dichiara di abitare in luoghi nei quali vi è scarsa luminosità. La provincia di Torino, nel suo complesso, mostra in tutte le dimensioni osservate, valori più elevati rispetto al resto della regione. È probabile che questa vulnerabilità abitativa riguardi principalmente l'area urbana, nella quali sono presenti quartieri caratterizzati, storicamente, da tensioni e problematiche relative all'abitare, ad esempio collegate all'edilizia popolare.

La valutazione soggettiva della propria condizione economica

Se finora si è cercato di rendere conto delle principali dimensioni della deprivazione economica e materiale della popolazione piemontese, appare altrettanto rilevante mettere in luce la valutazione soggettiva della propria condizione economica. Quest'ultima è il risultato di un esercizio di comparazione che le persone esercitano confrontandosi con gli altri e rispetto al livello di benessere della società in cui si trovano. Il benessere è definito da una serie di beni

considerati indispensabili per accedere ad un livello di vita decente. Tale esercizio di comparazione, oggi, ha ampliato potenzialmente la platea di soggetti di confronto, che si estende ben oltre la propria comunità di riferimento, grazie ai mezzi di comunicazione di massa. L'esposizione ad elevati altrui livelli di benessere produce un parziale "sradicamento cognitivo" andando ad incidere sui modelli di autorappresentazione e valutazione di sé e della propria condizione economica. Di conseguenza tale processo genera modifiche sostanziali anche nella costruzione delle singole aspettative, che vengono influenzate da una certa rappresentazione del mondo ricco, apparentemente accessibile a tutti (Saraceno, 2015).

A partire da queste riflessioni risulta interessante osservare quale valutazione i piemontesi abbiano dato della propria condizione economica. Anche in questo caso si fa riferimento all'annuale rilevazione sul clima di opinione condotta dall'IRES Piemonte. Nel 2018 la maggioranza dei piemontesi (63%) dichiara di non aver misurato né miglioramenti né peggioramenti delle proprie condizioni di vita, e di vivere perlopiù in una situazione stazionaria rispetto agli ultimi 12 mesi. Tale quota si presenta più elevata nelle province di VCO, Biella e Cuneo, nelle quali oltre 7 cittadini su 10 dichiarano una situazione stazionaria. Alessandria e Novara sono le province in cui invece l'incidenza della stazionarietà è più bassa: poco più della metà dei cittadini si percepisce nelle medesime condizioni dell'anno precedente.

Se per la maggioranza degli abitanti del Piemonte la propria situazione economica è stabile, per il 27% la propria condizione economica è peggiorata. In alcune province tale quota si mostra relativamente più elevata: nelle province di Alessandria, Novara e Vercelli quasi un cittadino su tre dichiara di vivere una condizione economica peggiorata. A poca distanza si collocano i valori delle province di Asti e Torino. Al contrario, Biella e Cuneo sono le province nelle quali tale valore si mostra nettamente inferiore al resto della regione, rispettivamente il 16% e il 19%.

La quota di cittadini che, invece, ritiene che la propria condizione economica sia migliorata coinvolge poco meno di 1 piemontese su 10. Novara, Alessandria e Torino sono le province nelle quali coloro che hanno migliorato le proprie condizioni di vita sono più numerosi rispetto alla media regionale, rispettivamente 14,7%, 11,8% e 10,4%. Essendo le province in cui si registrano le percentuali più elevate di percezione di peggioramento della propria situazione economica, sembrerebbe essere presente una tendenza alla divaricazione sociale con una crescita del gruppo più favorito e di quello più sfavorito, e una riduzione delle situazioni economiche stabili. Nella provincia di Biella la percentuale di coloro che ritengono la propria situazione economica migliorata è superiore alla media regionale, col 10%. In questo caso, data l'elevata quota di situazioni valutate come stazionarie, il miglioramento delle situazioni economiche percepito da un certo numero di persone, e un relativamente contenuto numero di chi avverte un peggioramento, conduce a ritenere che il contesto sociale presenti qualche tratto di solidità. Si tratta però di un dato che va qualificato con altre informazioni, in quanto la stabilità e solidità potrebbe essere costituita da persistenza di difficoltà.

LA FORMAZIONE E L'ISTRUZIONE PER FAVORIRE L'AUTONOMIA PERSONALE

LA STRATEGIA EUROPEA PER LA CRESCITA

All'interno delle dimensioni che giocano un ruolo fondamentale nel prevenire il rischio di esclusione sociale vi è sicuramente la risorsa dell'istruzione e della formazione. Il livello d'istruzione influenza la partecipazione al mercato del lavoro: una popolazione con bassa istruzione ha un rischio più elevato di svolgere mansioni poco qualificate e poco retribuite, oltre al rischio di subire maggiormente le fluttuazioni del mercato del lavoro e dunque di cadere nella disoccupazione con più frequenza. In tal senso il ruolo centrale delle politiche dell'istruzione e della formazione è riconosciuto anche all'interno della Strategia Europa 2020 che ha come obiettivi la crescita e l'occupazione nel territorio dell'UE. Il superamento della crisi del 2008 ha richiesto la messa a punto di una strategia a lungo termine che si proponga di raggiungere l'obiettivo della crescita, basata sulla conoscenza e l'innovazione e che sia inclusiva, volta cioè a promuovere la coesione sociale e territoriale, favorendo l'occupazione e la riduzione delle disuguaglianze. Tre degli obiettivi della Strategia Europa 2020 riguardano proprio l'istruzione, l'occupazione e l'inclusione sociale, ovvero: l'innalzamento al 75% del tasso di occupazione per le persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni, l'abbassamento del tasso di abbandono scolastico sotto il 10% e l'innalzamento di quello delle persone con un'istruzione universitaria tra i 30 e i 34 anni sopra il 40%; e, in ultimo, la riduzione di almeno 20 milioni di unità del numero di persone che vivono in situazioni di povertà o di emarginazione.

I RISULTATI DEL PIEMONTE

Nell'ultimo decennio, il numero dei laureati è costantemente cresciuto: nel 2018, in Piemonte il tasso di conseguimento dei titoli universitari è pari a 30 laureati ogni 100 persone di età 30-34 anni. Se consideriamo gli obiettivi dichiarati nella Strategia Europa 2020 il Piemonte si conferma essere particolarmente in ritardo, con uno scarto di 10 punti percentuali. Tali differenze si ampliano ulteriormente se si confronta con le altre regioni europee presenti in SISREG, molte delle quali hanno persino superato l'obiettivo del 40% (ad esempio nelle regioni spagnole: País Vasco 55%, Cataluña 45%; e nella regione francese di Rhône Alpes il 46%)¹⁴.

Le province con la quota maggiore di popolazione giovane laureata sono quelle di Biella, Torino e Asti, quelle con la quota minore le province del Verbano Cusio Ossola e di Cuneo (Tabella 4), differenze probabilmente connesse con le differenti caratteristiche del sistema economico nelle diverse aree, le trasformazioni in atto, ma anche i tassi di disoccupazione giovanili. Per esempio, nella provincia di Biella il distretto tessile si sta riorganizzando sotto la pressione

¹⁴ Il ritardo piemontese, e italiano nel complesso, si spiega con la sostanziale assenza di popolazione in possesso di titoli di terziari che rientrano nei corsi brevi post diploma (1-2 anni), pensati per fornire conoscenze e competenze professionali immediatamente spendibili. In questo segmento, il nostro sistema formativo offre solamente i corsi dell'Istruzione Tecnica Superiore (ITS), che coinvolgono una piccola minoranza di studenti (meno dell'1% degli iscritti ai corsi universitari). Nei paesi europei come Francia, Spagna e Regno Unito tali corsi coinvolgono una quota molto rilevante di studenti che alla fine del percorso conseguono un titolo terziario. La riforma universitaria e la conseguente diffusione delle lauree di primo livello ha permesso di colmare progressivamente la distanza che ci separava dagli altri paesi, infatti nella quota di popolazione 25-34enni la percentuale di diffusione di questo titolo è nettamente superiore rispetto alla popolazione più matura (25-64 anni).

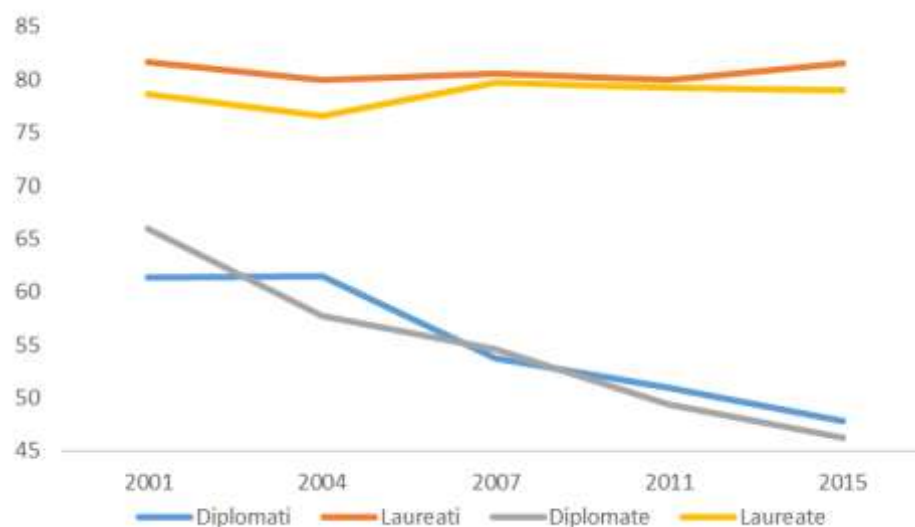
delle sfide competitive globali e forse le famiglie e i giovani percepiscono una domanda di lavoro sempre più qualificata. D'altra parte la disoccupazione giovanile è stata elevata negli ultimi anni, anche se generalmente inferiore alla media regionale. La provincia di Torino fa parte di questo gruppo di aree a più alta intensità di giovani laureati in quanto contraddistinta dalla presenza dell'area metropolitana, polo attrattore di funzioni economiche elevate come università e centri di sviluppo e ricerca, nonché di una maggiore diffusione di modelli culturali più aperti alla conoscenza di tipo universitario, e da tassi di disoccupazione giovanili elevati. Meno attesa è forse la presenza dell'astigiano tra le aree con consistenti quote di persone laureate tra i giovani: potrebbe essere un segnale che il settore vitivinicolo si sta qualificando in conseguenza del suo sempre più importante inserimento nel mercato globale. Ma se questa ipotesi fosse valida, non si spiega perché i giovani del cuneese sarebbero meno frequentemente attratti dagli studi universitari, dal momento che anche la provincia di Cuneo ha un settore agroalimentare proiettato a livello mondiale. La differenza tra queste due province risiede nei diversi livelli della disoccupazione giovanile, molto bassi nel cuneese rispetto all'astigiano. Per dare risposte più fondate occorrerebbero comunque studi e analisi focalizzate su questi aspetti.

In ogni caso gli studi terziari hanno un effetto positivo rispetto all'inclusione sociale e all'autonomia delle persone, come si argomenta nel prossimo paragrafo.

CORRELAZIONI POSITIVE TRA TITOLO DI STUDIO E TASSO DI OCCUPAZIONE

Se si osserva l'andamento dell'occupazione per titolo di studio nel 2018 si rileva un aumento del peso degli occupati con titolo di studio medio alto, che è conseguenza sia di un calo di lavoratori con bassa istruzione, (-25mila unità con al più il titolo di licenza media), sia di un aumento degli occupati più istruiti (+ 9mila diplomati e qualificati e +28mila laureati)¹⁵. Queste dinamiche sono il risultato del progressivo crescere dei livelli di istruzione della popolazione piemontese e delle possibilità differenziate per titolo di studio di trovare lavoro. In SISREG sono presenti due indicatori che misurano la quota di laureati e di diplomati che trovano lavoro entro al massimo quattro anni dal conseguimento del titolo, sul totale della popolazione di riferimento. Entrambi gli indicatori cercano di rendere conto di come il livello di istruzione influisca sulla partecipazione al mercato del lavoro: la percentuale di diplomati che a quattro anni dal diploma è occupata nel 2015 è il 48% del totale diplomati, a fronte dell'81% dei laureati. Appare evidente come coloro che possiedono titoli di studio terziari beneficino di una maggiore spendibilità nel mercato del lavoro, rispetto a tutti coloro che ne sono privi. Se scorriamo questo dato per genere si rileva che la quota di donne diplomate e laureate a quattro anni dal conseguimento del titolo che lavorano è pressoché omogenea a quella degli uomini. Dunque il possesso di un titolo di studio superiore o terziario riduce notevolmente il gap che separa la partecipazione al mercato del lavoro delle donne con gli uomini, aumentando le chances occupazionali delle prime. Analogamente la spendibilità del titolo resta omogenea per genere, ovvero tra i diplomati/e ed i laureati/e lo scarto è di circa 33 punti percentuali per entrambi (Figura 5). Tale gap rafforza la tesi secondo la quale vi sia una correlazione positiva tra occupazione e titolo di studio conseguito.

¹⁵Fonte: Istat, Indagine Forze lavoro.

Figura 6 Quota di diplomati/e e laureati/e piemontesi che lavorano entro quattro anni dal conseguimento del titolo (percentuali)

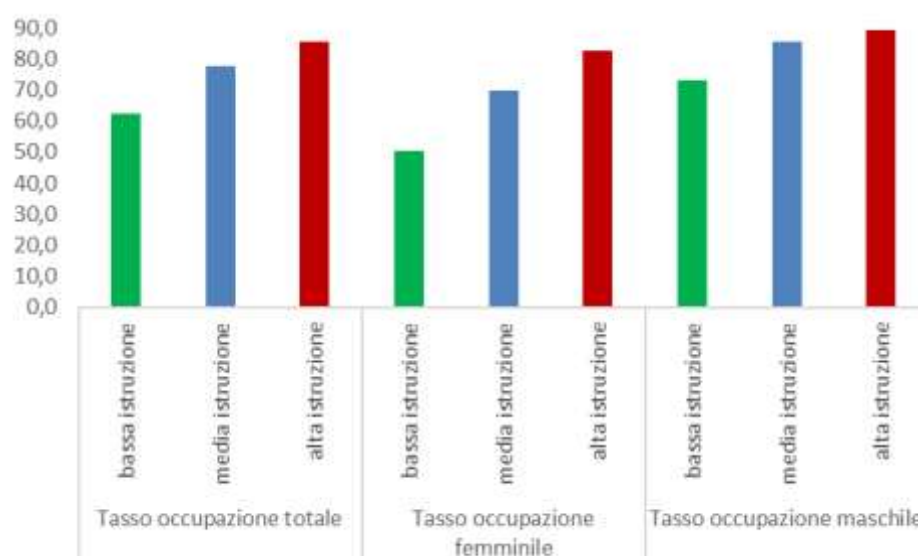
Fonte: Istat, Sistema informativo transizione istruzione-lavoro. Elaborazioni IRES Piemonte.

A conferma di quanto detto, se si osserva il tasso di occupazione per titolo di studio e per genere si rileva una diminuzione significativa della differenza tra maschi e femmine al crescere dei livelli di istruzione. Nella figura 6 si evidenzia il tasso di occupazione della popolazione 25-64enne per titolo di studio e genere, in Piemonte nel 2018. Popolazione con bassa istruzione equivale a coloro che hanno ottenuto al più la licenza media; con media istruzione coloro che sono diplomati e qualificati nel secondo ciclo; in ultimo con alta istruzione coloro che hanno ottenuto un titolo di livello terziario (università, AFAM, ITS). In primo luogo si osserva che gli occupati con bassa scolarità segnano il tasso di occupazione più basso (62%) tra tutti, tra questi le donne rappresentano la componente più svantaggiata, solo il 50% risulta essere occupata. È probabile che a questa quota di popolazione sia delegato il lavoro di cura e di riproduzione familiare e che, a causa di ciò, scelga di non partecipare al mercato del lavoro. Delegare il lavoro di cura ai servizi a pagamento continua ad essere una possibilità solo per coloro che godono di risorse economiche sufficienti a sostenerne la spesa. In altri termini una quota di queste donne non risulterà essere disoccupata, ma inattiva sul mercato, in quanto non disponibile al lavoro a causa dei carichi familiari. Come è stato ricordato sopra, la disponibilità e la sostenibilità economica dei servizi di cura incide notevolmente sulla possibilità per una parte della popolazione, particolarmente fragile, di accedere al mercato del lavoro. A fronte dei costi, una quota di donne sceglie di occuparsi del lavoro di cura familiare, andando a costituire famiglie monoreddito con figli a carico, che rappresentano la tipologia familiare più a rischio di vulnerabilità e povertà.

La popolazione con media istruzione, invece, vede un tasso di occupazione più elevato, ma ancora a parziale vantaggio per gli uomini, 70% il tasso di occupazione femminile e 86% il tasso di occupazione maschile, con una differenza di 16 punti percentuali. Infine, gli occupati con alta istruzione sono coloro per i quali si osservano le performance quantitativamente migliori e per i quali si riducono fortemente le differenze di genere. Nel 2018 il tasso di occupazione delle donne con un titolo terziario è inferiore a quello maschile di soli 6 punti percentuali (rispettivamente 83% e 89%). Il livello di istruzione influisce sulla partecipazione al mercato del la-

voro: i laureati hanno un tasso di occupazione più elevato di coloro che hanno un titolo del secondo ciclo (diplomati e qualificati), che a loro volta superano gli occupati con bassa scolarità. Per le donne il premio dell'istruzione è maggiore, infatti la differenza tra occupate diplomate e laureate è di circa 13 punti percentuali, a differenza degli uomini per i quali lo scarto si riduce a soli 4 punti percentuali.

Figura 7 Il tasso di occupazione della popolazione 25-64enni per sesso e livello di istruzione, in Piemonte nel 2018 (percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Forze lavoro. Elaborazioni IRES Piemonte.

Differenze tra le province nel ruolo del titolo di studio per il lavoro

A livello provinciale, gli andamenti del tasso di occupazione per titolo di studio hanno avuto esiti differenti. Ad esempio nel corso di un decennio, dal 2008 al 2018, Alessandria ha visto un aumento del tasso di occupazione della popolazione sia a bassa scolarità sia laureata, di circa 7 punti percentuali. Biella e Cuneo, invece, a fronte di un aumento del tasso di occupazione della popolazione con al più la terza media (+6 punti percentuali), misurano un lieve decremento dell'occupazione tra i laureati (circa -2 punti percentuali). L'astigiano mostra un'importante crescita nell'occupazione di coloro con livelli d'istruzione terziaria, in particolare negli ultimi anni, raggiungendo il valore più alto in regione. La provincia di Torino non mostra un significativo cambiamento nell'ultimo decennio, il tasso di occupazione per titolo di studio resta costante nel tempo.

Gli andamenti occupazionali per titolo di studio della provincia di Biella, associati al dato più sopra esposto, dell'elevato numero di laureati tra i giovani, potrebbero segnalare un eccesso di offerta di persone laureate rispetto alle capacità di assorbimento del tessuto produttivo locale. Nel caso della provincia di Cuneo, i giovani si laureano molto meno frequentemente, e il tasso di occupazione delle persone laureate diminuisce lo stesso, come nel biellese. In entrambe le province il livello del tasso di occupazione raggiunto nel 2018 è comunque simile.

La maggiore partecipazione agli studi della popolazione piemontese si riflette nella diminuzione della quota di popolazione 25-64enne con al più un livello di istruzione della secondaria di primo grado, ovvero la licenza media. Se nel 2004 il 50% dei piemontesi aveva al massimo la

licenza media, nel 2018 questa condizione riguarda il 37% della popolazione. Il miglioramento è stato ancora più positivo per le donne, infatti nel 2018 risultano possedere un basso titolo di studio il 35% delle donne. Se volgiamo lo sguardo alle province, Torino ed Alessandria mostrano le *performance* migliori, dato che segnano un miglioramento particolarmente significativo. Nel periodo preso in considerazione, dal 2004 al 2018, la quota di torinesi con al più la terza media scende al 34% (-16 punti percentuali). Analogamente ad Alessandria la popolazione a bassa scolarità rappresenta il 36% dei 25-64enni (-15 punti percentuali). Diversamente, la provincia che assiste al minor decremento di popolazione con basso titolo di studio è Asti, nella quale si contano ancora 48 adulti poco istruiti su 100 individui della stessa popolazione di riferimento. Tuttavia, come abbiamo visto più sopra, questa è anche una delle province con la quota maggiore di persone laureate tra i giovani. Come per la regione, anche nelle province sono le donne a segnare i migliori risultati, distanziando gli uomini dai 3 ai 7 punti percentuali.

Tabella 4. Indicatori di istruzione e di occupazione in Piemonte nel 2018 (percentuali)

	Popolazione con basso livello di istruzione	Popolazione laureata	Tasso di occupazione con bassa istruzione	Tasso di occupazione con media istruzione	Tasso di occupazione con alta istruzione
	2018	2018	2018	2018	2018
Alessandria	36,0	26,5	60,3	75,1	85,5
Asti	47,9	33,3	64,6	76,0	88,8
Biella	37,8	37,7	68,9	80,8	84,7
Torino	33,7	33,5	60,2	77,1	85,7
Cuneo	44,8	22,0	68,1	80,8	85,8
Novara	41,0	27,6	60,9	79,2	82,6
Verbano Cusio Ossola	40,2	17,2	59,7	77,2	85,1
Vercelli	42,0	32,0	63,6	80,3	85,6
Piemonte	37,1	30,4	62,3	77,7	85,5
Italia	38,3	27,8			
	% persone in età 25-64 anni che hanno raggiunto al massimo la licenza media su 100 persone della stessa età	% persone in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario su 100 persone della stessa età.	Tasso di occupazione 25-64enni con al massimo la licenza media	Tasso di occupazione 25-64enni con diploma e post diploma	Tasso di occupazione 25-64enni con titolo terziario (laurea, master e dottorati)

Fonte: elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Indagine sulle forze lavoro

Un sistema economico che fatica a sostenere le attività innovative e qualificate

È possibile concludere sottolineando la positiva relazione tra investimento nel percorso di istruzione e formazione e l'elevata possibilità di accedere al mercato del lavoro. Occorre, però, tenere conto della difficoltà del mercato di assorbire forza lavoro altamente qualificata, che rischia di vedersi confinata in impieghi di carattere precario e non attinenti al titolo di studio conseguito. In Piemonte la domanda di lavoro di settori e attività innovative è risultata meno intensa che altrove, con conseguente limitata crescita delle funzioni di livello specialistico, e quindi delle esigenze di personale altamente scolarizzato. Un indicatore a tal proposito è la diffusione di start-up innovative che rappresentano uno dei canali fondamentali attraverso i quali il tessuto produttivo si rinnova autonomamente, spostando il modello di specializzazione verso l'alto, ovvero verso i settori ad alto contenuto di conoscenza. Tale fenomeno, in Piemonte, appare meno rilevante di quanto misurato nel resto del Nord Ovest e del Paese (rispettivamente 11, 20 e 16 ogni 100mila abitanti). La debole espansione delle start-up innovative è, in fondo, coerente con la fragilità della piccola impresa che risente di un contesto regionale non del tutto favorevole alla piccola dimensione imprenditoriale. Nonostante questo, di fatto, si segnala una lieve crescita nella regione: se tali imprese erano 10,9 ogni 100mila abitanti nel 2018, nel 2019 esse superano il valore di 11, arrivando ad una consistenza di 494, quasi tutte concentrate nel capoluogo di Torino. Appare evidente come l'ambiente metropolitano costituisca uno stimolo rilevante per questa tipologia di imprese, che nella grande città possono trovare infrastrutture avanzate ed un mercato locale sviluppato ed interessato all'innovazione (cfr. Report regione Piemonte. SISPRINT- Unioncamere 2019). Nella stessa direzione si osserva come la regione riesca, tramite il suo sistema imprenditoriale, a finanziare la spesa in R&S, supplendo anche alle difficoltà del sistema pubblico. Tale capacità di mobilitazione di risorse ha ricadute positive anche rispetto al personale impiegato: gli addetti alla R&S sulla popolazione superano infatti nettamente la media italiana. Nel 2017 gli addetti alla ricerca e sviluppo in Piemonte sono 7 ogni 1000 abitanti, un valore ben più alto rispetto alla media italiana (5 su 1000 abitanti). Oltretutto in crescita: erano 5 nel 2007. Tale crescita può essere conseguenza degli effetti che la crisi economica ha avuto sulla media e grande impresa piemontese, ovvero quello di incrementare gli sforzi per rimanere sul mercato grazie alla leva dell'innovazione.

Rischio di sovraqualificazione?

Se da una parte, come si è detto, quote sempre maggiori di lavoratori e lavoratrici si presentano sul mercato con competenze altamente qualificate (soprattutto le giovani generazioni), allo stesso tempo il sistema produttivo non è in grado di assorbirli completamente in mansioni appropriate, con la conseguenza di innescare una mancata corrispondenza tra domanda e offerta nel mercato del lavoro. In altre parole, l'evoluzione di quest'ultimo non permette di valorizzare e di "mettere a frutto" i progressi compiuti nella qualificazione dell'offerta generando opportunità occupazionali corrispondenti. Le conseguenze si evincono sia rispetto al clima di sfiducia dei giovani lavoratori che rispondono cercando opportunità professionali al di fuori del contesto regionale o nazionale, sia in termini di spreco di almeno una parte degli investimenti formativi sostenuti dalle famiglie e dalle istituzioni. "Occorre infatti evitare che si alimenti una spirale di adattamento al ribasso, verso un equilibrio connotato dalla cosiddetta *low skill trap*, con la fuoriuscita delle persone più qualificate ed ambiziose dal nostro sistema regionale, rimpiazzate da un flusso di ingressi di persone disponibili ad attività meno qualificate e remunere-

relative" (Capitolo 2 in Relazione Annuale 2019, p. 25). Allo stesso tempo emergono diversi fattori di rischio: in primo luogo di esclusione sociale e di impoverimento di quelle leve a bassa scolarità che non riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro, e restano disoccupate. In secondo luogo, a fronte di un sistema economico che non genera posti di lavoro adeguati ai lavoratori più istruiti, può verificarsi il fenomeno noto come *overeducation* o sovraqualificazione, per il quale i laureati svolgono mansioni che non richiedono il loro titolo di studio. Un movimento di questo tipo potrebbe anche far diminuire i tassi di disoccupazione, ma risulterebbe poco qualificante nei confronti di uno sviluppo economico e sociale della regione, che sia orientato alla valorizzazione del capitale umano piemontese.

FORMAZIONE ADULTI E DISOCCUPAZIONE LUNGA DURATA

Lo stato di disoccupazione è prodotto da una molteplicità di fattori richiamati nella prima parte di questo rapporto. I meccanismi e le dinamiche alla base della disoccupazione sono collegati ad andamenti economici, prodotti da scelte di diversi attori istituzionali e del mondo del lavoro. Le politiche di contrasto al fenomeno della disoccupazione sono spesso orientate ad un'azione sul piano individuale, diretto alle persone disoccupate, alle loro caratteristiche e operano per favorire un'uscita dallo stato di disoccupato/a. Una delle politiche più importanti, per i numeri di persone coinvolte, è quella che offre opportunità di formazione e aggiornamento: tra il 2014 e il 2018, anni della programmazione del Fondo Sociale Europeo, principale fonte di finanziamento delle attività formative promosse dalla Regione Piemonte, si sono registrate circa 32mila iscrizioni a corsi da parte di persone disoccupate. Prima di presentare alcune informazioni circa la diffusione della partecipazione alle attività formative nelle province, si richiama l'attenzione sul fatto che le persone in cerca di lavoro non sono tutte uguali: si differenziano per durata della ricerca del lavoro e altri tratti (Aimo et al., 2020). Le persone che cercano lavoro da più tempo sono quelle di età più matura, con titoli di studio più bassi. Ma - tra di esse - vi è anche una quota di giovani con un basso livello d'istruzione. Come si è mostrato sopra, il titolo di studio è una delle caratteristiche che protegge dalla disoccupazione, anche se a volte non da lavori scarsamente qualificati in relazione al titolo di studio.

Come già riportato in precedenza, nel 2018 in Piemonte l'8,2% della forza lavoro è in cerca di lavoro, con valori che a livello provinciale vanno dal 4,3% della provincia di Cuneo al 10,0% di quella di Alessandria (Tabella 5). Qui aggiungiamo che un'ampia parte di persone cerca lavoro da molto tempo, il 31,9% delle persone disoccupate lo ricerca da due anni e più. In provincia di Alessandria questa quota raggiunge il 46%. La provincia di Cuneo registra il valore più basso, il 23%. Le province del Verbano Cusio Ossola, di Biella e Vercelli presentano anch'esse livelli di diffusione della lunga disoccupazione molto inferiori alla media regionale. Esiste una correlazione statistica tra diffusione della disoccupazione e diffusione della lunga disoccupazione (nel 2018 l'indice di correlazione è pari allo 0,85), spiegata probabilmente dall'allungarsi della 'coda' di attesa di ingresso nei relativamente pochi posti di lavoro disponibili. Di fronte alla crescente difficoltà del sistema economico ad offrire posti di lavoro per tutti, la formazione professionale può fornire un contributo nel senso di sostenere la qualità delle competenze di chi cerca un lavoro.

Le attività di formazione finanziate dalla Regione Piemonte per contrastare la disoccupazione sono diffuse nelle province piemontesi in misura diversa, non correlata alla diffusione della disoccupazione (indice di correlazione -0,73). Questo può essere effetto di come in passato si

sono strutturate le relazioni tra i diversi ambiti dei contesti locali, ovvero tra le sfere sociali, imprenditoriali, sindacali, istituzionali, religiose e dell'associazionismo, reti che possono aver generato o meno i primi nuclei di enti formativi, poi sviluppatasi in rilevanti agenzie formative.

Nel biennio 2017-2018¹⁶, in Piemonte il 9,6% delle persone disoccupate ha partecipato ad attività formative del canale regionale (ovvero governate da direttive e bandi della Regione Piemonte), un valore che media tra la percentuale della provincia del Verbano Cusio Ossola pari al 17,4% e il valore minimo di quella di Novara uguale al 5,2%. La provincia di Alessandria con il tasso di disoccupazione più elevato in regione e la quota più ampia di persone in cerca di lavoro da due anni e più, mostra una percentuale di persone disoccupate nel biennio 2018-19 che hanno partecipato ad attività di formazione regionali pari al 6,9%.

Tabella 5 Disoccupazione nelle province e partecipazione alle attività formative del canale regionale in Piemonte nel biennio 2017-2018

Province	tasso di disoccupazione nel 2018	quota % di persone disoccupate da due anni e più sul tot di disoccupati in provincia nel 2018	quota % di persone disoccupate che hanno partecipato a formazione del canale regionale nel biennio 2017-18
Alessandria	10,0	46	6,9
Asti	8,4	34	5,8
Biella	6,5	26	9,1
Cuneo	4,3	23	13,0
Novara	8,5	32	5,2
Torino	9,2	31	10,4
Verbano Cusio Ossola	5,7	25	17,4
Vercelli	7,2	27	10,5
Piemonte	8,2	32	9,6

Fonte: elaborazioni IRES Piemonte su dati Sisform e dell'Indagine sulle forze lavoro dell'ISTAT

D'altra parte recenti analisi valutative degli effetti occupazionali delle attività formative mostrano che la questione dell'efficacia della formazione è da approfondire, in particolare per le persone in cerca di lavoro da lungo tempo (Aimo et al., 2020). E' possibile che sia necessario ideare altri tipi di intervento a supporto dell'inserimento lavorativo di persone che si trovano in questo tipo di situazione.

¹⁶ Si è scelto di elaborare i dati con riferimento all'ultimo biennio disponibile per dare stabilità al fenomeno della partecipazione formativa, soggetta a oscillazioni tra un anno e l'altro derivanti dalla programmazione delle attività.

CAPITOLO 3

RETI, CAPITALE SOCIALE, PARTECIPAZIONE

LA DIMENSIONE SOCIO-RELAZIONALE: RETE DI SOSTEGNO E VOLONTARIATO

La dimensione socio-relazionale, definita dalla numerosità, dalla qualità e dalla possibilità per il soggetto di costruire relazioni socialmente significative gioca un ruolo centrale nel sostenere o, al contrario, contrastare le traiettorie di impoverimento e di esclusione. I diversi sistemi, nei quali i soggetti sono inseriti, fungono da elementi che possono accentuare o ridurre tale rischio, che deriva, principalmente, dall'intrecciarsi di diverse forme di esclusione, in una pluralità di sfere di vita, che, a loro volta, producono un progressivo indebolimento delle capacità del soggetto di essere inserito a pieno nel proprio contesto sociale. In tal senso ci si riferisce all'insieme di rapporti che l'individuo instaura con i diversi attori del sistema sociale (famiglia, amici, istituzioni ecc.).

In SISREG si è scelto di misurare la rete potenziale di sostegno utilizzando l'indicatore che rende conto della percezione che le persone hanno di poter contare su qualcun altro, sia questo un parente non coabitante (che non fa parte della rete familiare stretta), un amico o un vicino. Il tipo di sostegno potenziale cui ci si riferisce in questo caso è generico e può riguardare un sostegno morale, una figura di riferimento con cui condividere tappe importanti della propria vita o un aiuto di tipo materiale.

L' 82% dei piemontesi di 18 anni e più dichiara di poter contare almeno su un parente, un amico o un vicino in caso di necessità. Rispetto alle altre regioni del Nord, il Piemonte, insieme al Veneto e alla Lombardia, mostra valori lievemente inferiori, che danno conto di una minore rete potenziale di sostegno. Nel primo periodo che segue la crisi economia (2008-2013) si osserva un incremento significativo (+10 punti percentuali) della quota di persone che dichiara di poter fare affidamento ad una rete solidale in caso di bisogno. Tale miglioramento potrebbe essere in parte conseguenza del periodo di forte difficoltà che ha prodotto la crisi e della necessità di consolidare ed investire nella propria rete familiare e di vicinanza per far fronte alle difficoltà. A partire dal 2013 tale rete sembra perdere lievemente di consistenza, misurando un lieve calo di persone che possono fare affidamento alla propria rete di sostegno (dall'85,1% nel 2013 all'82% nel 2018). Tale andamento caratterizza tutte le regioni centro-settentrionali, in particolar modo emerge la Lombardia che segna il peggioramento più significativo (80% nel 2018). Il Trentino, si differenzia dal trend appena descritto, infatti vede un significativo ampliamento della quota di persone con una buona rete di sostegno (87,7% nel 2018).

Altra dimensione che attiene all'insieme di rapporti che l'individuo instaura con i diversi attori del sistema sociale, è la partecipazione all'associazionismo e al volontariato. Queste relazioni sono importanti perché offrono al soggetto che ne fa parte una grande varietà di informazioni e di contatti sociali, permettendo di ampliare e intensificare la propria rete di relazioni interpersonali.

Nel 2018, i piemontesi che hanno svolto almeno una attività gratuita negli ultimi 12 mesi sono l'11,6% della popolazione di 14 anni e più. Insieme alla Liguria il Piemonte si configura come la

regione con tassi di partecipazione ad attività di volontariato mediamente più bassi che nelle altre regioni del centro-nord. Nonostante questo, il trend di lungo periodo si conferma positivo e in crescita, anche se a partire dal 2014 sembra aver intrapreso un parziale declino (-1 punto percentuale). Il Piemonte si dimostra una regione particolarmente ricca di associazioni di volontariato, infatti nel 2019 se ne contano 3.335 iscritte al registro regionale delle associazioni. Nella provincia di Torino e di Cuneo sono presenti oltre la metà del totale delle associazioni piemontesi (rispettivamente il 36% e il 20%). La diffusione dell'associazionismo nel cuneese è molto elevato se si considera che il peso demografico di questo territorio - fatto 100 quello regionale - è pari al 13,5% (2018). In questo senso il torinese sembrerebbe essere caratterizzato da una presenza di associazionismo molto inferiore al suo peso demografico (51,9% nel 2018 contro il 36% di associazioni), ma si tratta di associazioni più grandi. Alessandria e Novara sono territori nei quali la presenza delle associazioni di volontariato è significativa, ovvero rispettivamente l'11,3% e il 10,5% del totale regionale, in considerazione del loro peso demografico. Rispetto alle altre regioni italiane in Piemonte sono presenti il 7,6%, in linea con la quota di popolazione sul totale del paese, delle associazioni di volontariato nazionali, dato che colloca la regione al quarto posto nella classifica italiana, dopo la Lombardia (18,1%), la Toscana (12%) e il Lazio (11,1%)¹⁷.

La caratteristica che più incide sulla partecipazione ad associazioni è il titolo di studio: il 23,4% dei laureati svolge attività gratuite in associazioni, contro il 6% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo. Essere già coinvolto in altri contesti di socializzazione, come la scuola o l'ambiente di lavoro, favorisce un maggiore attivismo nelle associazioni: svolgono attività gratuite il 17% degli studenti e il 16% degli occupati, con un effetto di rinforzo rispetto alla possibilità di ampliare la propria rete sociale. Coloro che, invece, appartengono a categorie meno incluse nel tessuto sociale e che hanno a disposizione meno occasioni di coinvolgimento, come ad esempio le casalinghe e i pensionati, si dimostrano meno attivi nel volontariato. Nello specifico questi ultimi, che trascorrono gran parte del loro tempo di vita in casa, e potenzialmente dispongono di maggiore tempo libero rispetto alla popolazione occupata, sono poco coinvolti nell'associazionismo, ovvero solo il 10% delle casalinghe e il 12% dei ritirati dal lavoro è coinvolto in tali attività¹⁸.

Questi dati confermano la multidimensionalità dei processi di inclusione di cui si è accennato sopra, mettendo in evidenza l'interazione delle dimensioni socio-economiche, relazionali, istituzionali, culturali, oltre che soggettive. Il concetto di capitale sociale, come si è detto prima, esprime chiaramente quell'insieme di risorse, reali e virtuali, alle quali un individuo ha accesso e che derivano dall'essere parte di relazioni durature, regolate da norme di reciprocità e cooperazione. In tal senso il capitale sociale ha a che fare, sia con le reti sociali che legano gli individui gli uni agli altri, sia con la dimensione della fiducia e con le norme di reciprocità e cooperazione. Ovvero sono presenti due dimensioni del capitale sociale, la prima rimanda alle relazioni tra gli individui, alle risorse derivanti dall'avere accesso a specifiche reti sociali. La seconda, invece, ha a che fare con le norme e gli atteggiamenti dell'individuo che regolano i suoi comportamenti. Quest'ultima chiama in causa la fiducia e la fiducia generalizzata, ovve-

¹⁷ Cfr. CSVnet (2015), Report Nazionale sulle Organizzazioni di Volontariato censite dal sistema dei CSV, Fondazione IBM Italia.

¹⁸ La fonte è la banca dati www.dati.istat.it

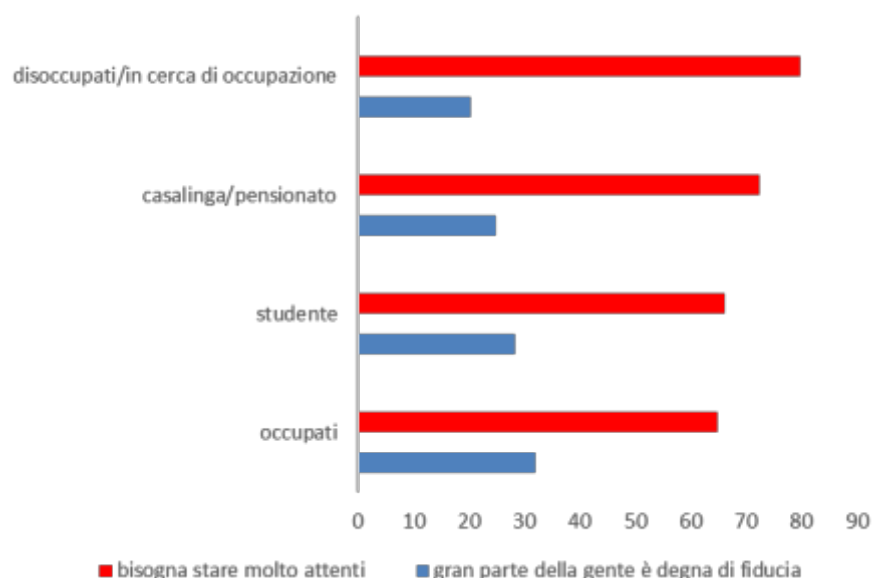
ro rivolta verso gli estranei. La fiducia, in sintesi, è una condizione ma anche un risultato dello sviluppo di reti sociali, di impegno e partecipazione sociale, essa è incorporata nel tessuto delle relazioni sociali e nelle relative comunicazioni degli attori. Se il tessuto è relativamente omogeneo e non presenta elevate fratture, allora le relazioni consentiranno l'emergere di relazioni di fiducia tra gli attori sociali sulla cui base si costruiscono condivisione e reciprocità. Tali elementi definiscono, in ultima analisi, il capitale sociale di una comunità (Granovetter, 1985). La presenza di elevate forme di disuguaglianze e deprivazioni, invece, accentuano le diversità e hanno come effetto l'isolamento dei gruppi sociali che sviluppano e intensificano principalmente le relazioni interne al gruppo. In questo modo si riduce la probabilità di creare social network tra soggetti più diseguali, scoraggiando i contatti tra le persone, e questo ha ricadute negative sulla propensione a creare reti sociali associative, costituite da legami deboli, e all'opposto si creano legami fondati sulla conoscenza personale. La disomogeneità sociale, frutto di elevate disuguaglianze, può favorire l'emergere di sentimenti di diffidenza perché alimenta fattori che scoraggiano i contatti sociali e dunque lo sviluppo di relazioni sociali stabili, che, invece, favorirebbero la fiducia. Si pensi alla segregazione spaziale, per etnia, per classi sociali nelle aree urbane che tende a cristallizzare la separazione, a indurre i gruppi a chiudersi al loro interno e ad innescare dinamiche di diffidenza verso gli estranei. Distanze sociali, culturali e spaziali generano tale sfiducia e separazione, in quanto cristallizzano le differenze, ostacolano le interazioni e le comunicazioni e impediscono la formazione della fiducia. La conseguenza è la frammentazione sociale e la formazione di gruppi reciprocamente isolati, oltre alla rarefazione di contatti eterogenei rispetto al gruppo di appartenenza.

In ultimo il senso di fiducia è associata alla partecipazione sociale e all'impegno civico: dove è maggiore la disuguaglianza, minore sarà la fiducia e di conseguenza la partecipazione sociale e l'impegno civico. Si è propensi a partecipare alla vita sociale e a occuparsi dell'interesse collettivo quanto più ci si fida degli altri. Ci si comporta in modo cooperativo quando la rappresentazione del contesto in cui si vive assume la forma della comunità, caratterizzata dalla reciprocità dei comportamenti. In società fortemente segregate e con elevati differenziali di reddito vengono meno le premesse per la costruzione di un clima di fiducia, che si manifesta primariamente in una trama diffusa di relazioni sociali che tengono insieme i diversi gruppi sociali. Le disuguaglianze, come abbiamo detto prima, tengono separati sia gli individui che i gruppi di individui, facendo crescere le distanze sia sociali che spaziali. Si generano così separazione e segmentazione, che a loro volta generano diffidenza incidendo negativamente sul capitale sociale nelle forme della partecipazione e dell'impegno civico. Se la disuguaglianza, deprimendo la fiducia, scoraggia la formazione di capitale sociale, è plausibile ritenere che tutto ciò che la può ridurre può generare una crescita del capitale sociale stesso (Putnam et al., 1993, Boix and Posner, 1996).

Per poter misurare il livello di fiducia generalizzata nelle province piemontesi si è scelto di utilizzare i dati resi disponibili dall'annuale rilevazione sul clima di opinione condotta dall'IRES Piemonte. Nel 2018 poco meno del 30% dei piemontesi dichiara di nutrire fiducia nella maggior parte della gente. Nello specifico le province di Cuneo e Vercelli sembrano essere i territori in cui il clima di fiducia sia più esteso, coinvolgendo circa una persona su tre. Al contrario VCO e Alessandria, mostrano i valori inferiori rispetto alla media regionale, rispettivamente 26% e 23%. Se si leggono i dati attraverso la variabile dell'occupazione, si trova conferma del fatto che le disuguaglianze sociali, misurate ad esempio dal tasso di disoccupazione, in particolare da quella di lunga durata, alimentino la sfiducia, in quanto contribuiscono ad evidenziare la di-

stanza sociale tra le persone e producono una rappresentazione del contesto sociale in forma disgregata. In Piemonte il 32% degli occupati dichiara di avere fiducia verso gran parte della gente, al contrario appena il 20% dei disoccupati nutre lo stesso atteggiamento. Tra queste due polarità si inseriscono gli studenti che, seppur in misura inferiore, mostrano un livello di fiducia prossimo a quello misurato per gli occupati (28%). Al contrario le casalinghe dichiarano livelli di fiducia più vicini a quelli dei disoccupati (25%).

Figura 8. Il livello di fiducia generalizzata della popolazione piemontese secondo la condizione professionale nel 2018 (percentuali)



Fonte: Indagine Clima d'opinione IRES Piemonte

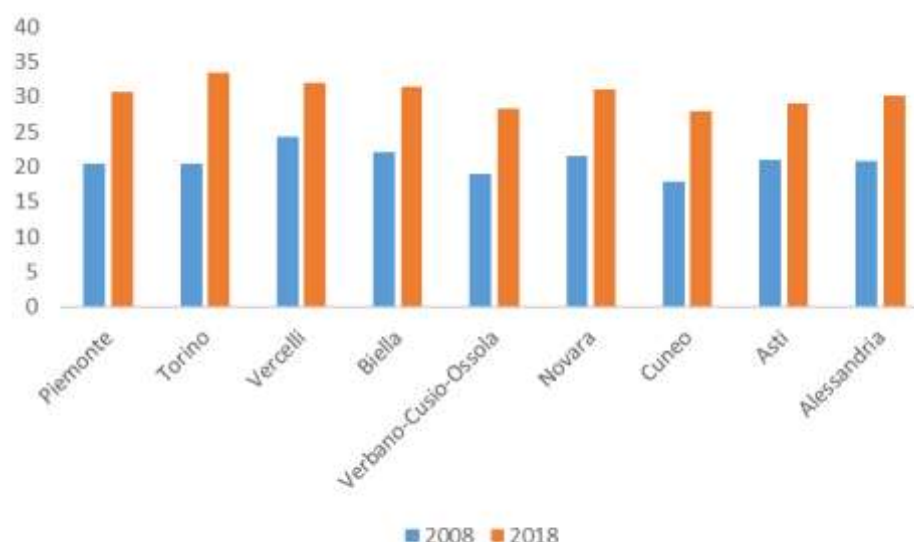
LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE IN POLITICA

La partecipazione delle donne in politica è una delle dimensioni dell'inclusione sociale e il suo incremento può essere letto come la capacità di un contesto locale di aprirsi alle capacità e al contributo che può venire da soggetti, come le persone di genere femminile, storicamente tenuti al margine dei processi decisionali pubblici. In media in Piemonte su 100 eletti 30,7 sono donne (2018), un dato inferiore al valore nazionale pari al 31,9%. La provincia con la maggiore quota di elette è quella di Torino con il 33,4% e quella con la minore presenza di donne elette quella di Cuneo con il 27,9%.

A partire dal 2014 si osserva in tutte le province piemontesi un aumento significativo delle donne elette a cariche amministrative. In particolar modo le province di Torino ed Asti vedono la quota di donne elette aumentare di oltre 5 punti percentuali. Le altre province, comunque, segnano un aumento considerevole, seppure leggermente inferiore (poco meno di 5 punti percentuali), l'unica provincia che sembra in controtendenza è Vercelli, il cui aumento appare molto lieve (+ 2,4 punti percentuali). Il miglioramento che l'indicatore misura è in parte dovuto all'introduzione della legge 215 del 2012, che ha introdotto una serie di misure con il chia-

ro scopo di favorire l'equilibrio di genere negli organi di rappresentanza politica¹⁹. La norma, da un lato, prescrive che nella presentazione delle liste dei candidati nessuno dei due sessi possa essere rappresentato con quota inferiore al 33%, dall'altro, nel caso di doppia preferenza espressa, "costringe" l'elettore a individuare due candidati di sesso opposto. Sebbene la parità effettiva sia ancora lontana, non si può ignorare l'avvio di un movimento sociale, culturale, politico, in grado di superare la persistenza di stereotipi di genere. Le clausole costituzionali e la legislazione premiale della parità hanno sicuramente un ruolo nell'attivazione di questa evoluzione sociale, culturale e politica. Ed è bene che tali strumento legislativi continuino ad assistere e rafforzare il dinamismo in atto, con l'obiettivo di orientare certi comportamenti, almeno per un primo periodo. L'obiettivo è quello della presenza paritaria di uomini e donne sulla scena politica, segno tangibile di una «democrazia conquistata», compiuta e matura, nella quale le donne non sono chiamate a rappresentare "interessi di genere", ma a portare nella determinazione dell'agenda politica e nella sua attuazione la loro specificità (Tripodina, 2016).

Figura 9 Quota di donne in politica elette a cariche amministrative comunali per provincia nel 2008 e nel 2018 (percentuali)



Fonte: elaborazione IRES Piemonte su dati Ministero dell'Interno – Anagrafe degli amministratori locali

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'analisi svolta, pur nella limitatezza delle informazioni disponibili a livello provinciale, fornisce qualche indicazione sui livelli di inclusione sociale e sui rischi di esclusione sociale nelle diverse aree del Piemonte. Manca soprattutto la conoscenza dei meccanismi specifici in ogni area che hanno prodotto e stanno riproducendo i caratteri di inclusione e di vulnerabilità che si in-

¹⁹In particolare per tutti i comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti sono stati introdotti i seguenti correttivi:
 - Quote di lista (art. 2): nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati;
 - Doppia preferenza di genere (art. 2): pena l'annullamento delle schede, è possibile esprimere due preferenze (anziché una), purché riguardanti due candidati di sesso diverso.

travvedono, conoscenza che potrebbe essere utile per contrastare in modo profondo il crearsi di condizioni di esclusione e per favorire le condizioni di inclusione.

Le zone esaminate variano su un gradiente di sviluppo economico imperniato su settori caratterizzanti i territori, che in alcuni casi sembra evolvere e condurre ad un'uscita da una lunga crisi (il biellese) o pare consolidarsi e qualificarsi (l'astigiano) o mostrarsi solido e ricco (il cuneese), ma con tratti inaspettati rispetto alla retorica delle credenziali educative necessarie per il successo economico. In altri casi come il vercellese, sembra delinearsi la possibilità di sviluppo intorno al settore della logistica, un'attività non tipica dell'area, ma di nuovo insediamento. Vi è poi il Verbano Cusio Ossola con un'economia incentrata sul turismo, ma che porta con sé aspetti di vulnerabilità sociale. La zona del torinese gioca dinamiche diverse che probabilmente creano disomogeneità sociali e sacche importanti di vulnerabilità. L'alessandrino e il novarese sono le aree che mostrano segnali più frequenti di disagio e rischio di esclusione sociale.

Di seguito si tenta di tratteggiare a grandi linee i caratteri appena accennati dello sviluppo socioeconomico, esaminati nella prospettiva dell'inclusione e esclusione sociale nei capitoli precedenti²⁰.

Nella provincia di Biella sono diminuite negli ultimi anni le imprese, ma è aumentata in modo importante l'occupazione, probabile segno che il primo fenomeno è effetto di una trasformazione del settore produttivo verso imprese più grandi e solide per la competizione mondiale. Nel biellese le donne sono tra le più attive sul mercato del lavoro in Piemonte, un dato che si associa alla più ampia copertura dei servizi per l'infanzia osservata in questo territorio rispetto alla media regionale. I giovani hanno un basso tasso di disoccupazione, vanno all'università più spesso, si fa formazione lungo tutto il corso della vita più frequentemente, le persone con titolo di studio basso hanno tassi di occupazione relativamente alti e vi è un clima di fiducia nel prossimo elevato. Sembrerebbe quindi delinearsi uno sviluppo socioeconomico socialmente inclusivo.

Il vercellese, proveniente da un periodo di incertezza derivante dalla crisi della produzione risicola, sembra in ripresa economica: negli ultimi anni ha registrato per esempio una crescita di ricchezza prodotta nel settore industriale tra le più elevate in regione. Un altro indizio positivo deriva dalla rilevante diminuzione della disoccupazione giovanile e dalla relativa diffusione di contratti a tempo determinato. Inoltre, insieme al cuneese, è il territorio in cui la popolazione sembra riporre più fiducia negli altri. Unico dato – tra quelli considerati – non in linea con obiettivi di inclusione sociale è, insieme alla criticità della partecipazione femminile alla politica locale, l'alta percentuale di donne non occupate, un elemento in comune con il Verbano Cusio Ossola, con l'astigiano e con il cuneese. Questo tratto, che si potrebbe ricondurre a modelli culturali tradizionali, si abbina nell'astigiano con la quota più importante in Piemonte di popolazione con livelli d'istruzione bassi, che tuttavia hanno il tasso di occupazione più alto in regione. In quest'area vi è un indicatore che mostra una dinamica di cambiamento verso una maggiore qualificazione: l'elevata percentuale di persone giovani laureate, che trovano anche lavoro e hanno avuto negli ultimi anni il tasso di occupazione più elevato in regione. Il contesto è poi caratterizzato da poco lavoro con contratti a termine, diffusa imprenditorialità,

²⁰ Per brevità, la sintesi non riporta le specifiche degli indicatori. Per maggiori informazioni si rimanda all'analisi illustrata nei capitoli di questo Rapporto.

abitazioni mediamente più grandi che altrove, e cospicui livelli di fiducia. Tuttavia sembra poco diffusa la formazione lungo tutto il corso della vita, almeno quella del canale regionale. E' poco presente anche la formazione per il contrasto alla disoccupazione, che pure continua a registrare valori elevati anche nella quota della lunga disoccupazione. Pertanto nell'astigiano sembra di intravedere rischi di esclusione sociale per le donne che non lavorano e per chi non ha un lavoro e lo cerca da molto tempo.

Il Verbano Cusio Ossola è contraddistinto anch'esso da un'importante quota di persone con bassi livelli d'istruzione, che a differenza dell'astigiano e del biellese, hanno un tasso di occupazione il più basso in Piemonte. Il PIL pro capite è anch'esso ai livelli minimi in Piemonte. A questi tratti si abbina anche il livello più ridotto in regione di giovani laureati e poche donne occupate. A questo però si affianca il più limitato tasso di disoccupazione giovanile in regione. Nonostante la popolazione giovanile sia largamente occupata, i redditi della popolazione sono mediamente bassi e in diminuzione. I contratti a tempo determinato sono in aumento. Questi aspetti sembrano connessi ad un'economia che è principalmente dipendente dal settore turistico. Non stupisce quindi che le famiglie lamentino difficoltà crescenti in quasi tutti i tipi di spesa, compresa quella per generi alimentari e per le bollette. Un dato positivo è l'elevata diffusione della partecipazione ad attività formative per il contrasto alla disoccupazione, il valore più importante in regione.

Anche il cuneese ha tratti tradizionalisti, come la diffusione di popolazione con titoli di studio bassi e bassa occupazione femminile. Quest'ultima si collega alla ridotta presenza di servizi per l'infanzia, tra cui spiccano forme di cura temporanee come quella del baby parking. Tuttavia nel cuneese chi ha bassi livelli d'istruzione molto spesso ha un lavoro. In media l'area gode di elevati livelli di ricchezza prodotta nel settore industriale, il più elevato PIL pro capite, insieme al torinese, e propensione all'imprenditorialità elevata e stabile nel tempo. Una cospicua quota di contratti di lavoro è a termine e la disoccupazione giovanile è ai minimi in regione. Forse per questa ragione, come per il Verbano Cusio Ossola, i giovani sono poco propensi a proseguire gli studi dopo la scuola secondaria superiore. E' diffusa la formazione per contrastare la disoccupazione come nel Verbano Cusio Ossola. La differenza tra queste due zone risiede probabilmente nel tipo di sistema economico: nel cuneese è centrato sul settore agroalimentare, un ambito meno soggetto alle fluttuazioni del settore turistico, tanto più evidenti con l'attuale crisi sanitaria e le sue conseguenze economiche. Un'altra importante differenza tra queste due aree riguarda i livelli di fiducia nei confronti del prossimo: i più alti in regione per il cuneese, il secondo più basso, dopo l'alessandrino, nel VCO.

L'alessandrino e il novarese sono invece emerse come zone in cui l'esclusione sociale potrebbe essere più presente.

Nella provincia di Alessandria l'imprenditorialità è in diminuzione, l'occupazione femminile è relativamente bassa, è diffuso il part-time, i giovani si laureano meno spesso che altrove, la disoccupazione è elevata, compresa quella di lunga durata. La formazione per contrastare la disoccupazione è poco comune. Insieme al novarese e il torinese, è il territorio in cui la popolazione riporta maggiore instabilità circa le proprie condizioni economiche, con un possibile effetto di divaricazione sociale per l'elevata quota di persone che ne denuncia il peggioramento, insieme ad un altro gruppo che ne percepisce il miglioramento. E' anche la provincia che sembra mostrare, come si è appena ricordato, i livelli più bassi di fiducia nei confronti del prossimo, forse anche a causa di crescenti disuguaglianze? Unica nota positiva tra i dati con-

siderati, ma in parziale contraddizione con quanto appena menzionato, è quello che il reddito pro-capite cresce e che le case sono mediamente ampie.

Il novarese mostra un disagio abitativo, come il torinese, con alloggi non grandi a sufficienza, e/o spesso danneggiati. La popolazione lamenta condizioni economiche instabili e elevate spese per l'abitazione, probabilmente dovute ad un mercato immobiliare che risente della vicinanza di Milano. Il tasso di occupazione dei laureati è basso e meno giovani che altrove scelgono di laurearsi. E' diffuso il lavoro part-time e a termine. Anche i livelli di fiducia nei confronti degli altri sono bassi.

Il territorio del torinese risulta essere per molti versi diverso dagli altri, un dato che non sorprende dal momento che ospita l'area metropolitana. Com'è stato detto, è caratterizzato più frequentemente che altrove da start-up innovative. In questa provincia la popolazione è mediamente più istruita, i giovani più spesso laureati (la percentuale più elevata in regione), più diffusa la formazione permanente e per contrastare la disoccupazione, l'occupazione femminile alta, il PIL pro capite e i redditi medi più cospicui. Tuttavia la disoccupazione è elevata, non è diminuita come altrove, una quota importante di abitazioni è di appartamenti piccoli e/o danneggiati, e per una parte della popolazione sono in aumento le difficoltà economiche per le spese per generi alimentari e bollette. Dunque questa provincia sembra caratterizzata da un contesto sociale più disomogeneo, con punte di eccellenza, ma con sacche perduranti di esclusione. Questa frammentazione sociale può essere tra i fattori che producono bassi livelli di fiducia tra le persone, indebolendo il supporto proveniente dalle relazioni di vicinato e dalla comunità in generale. Dunque, insieme al novarese, all'alessandrino e al Verbano Cusio Ossola potrebbe presentare situazioni sociali di difficoltà e emarginazione maggiori rispetto al resto della regione.

BIBLIOGRAFIA

- AIMO, N., DONATO, L., MIGLIORE, M. C., NAVA, L. & POY, S. (2020) *La formazione professionale e l'inserimento lavorativo. La questione della lunga disoccupazione e dell'inoccupazione*, Torino, IRES Piemonte e Regione Piemonte.
- BOIX, C. & POSNER, D. N. (1996) *Making Social Capital Work: A Review of Robert Putnam's Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*.
- BOURDIEU, P. & WACQUANT, L. J. D. (1992) *An Invitation To Reflexive Sociology*, Cambridge, Polity Press.
- CASARICO, A. & LATTANZIO, L. (2020) La demografia del lockdown. *La Voce*.
- CASTEL, R. (1997) Diseguaglianze e vulnerabilità sociale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 38, 41-56.
- COSTA, G. & SCHIZZEROTTO, A. (2020) Se la pandemia accentua le disuguaglianze di salute. *La Voce*.
- DONATI, P. (2013) *Sociologia relazionale*, Brescia, Editrice LaScuola.
- FIGARI, F. & FIORIO, C. (2020) Effetto virus su conti pubblici e redditi. *La Voce*.
- GRANOVETTER, M. (1985) Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness. *American Journal of Sociology*, 481-510.
- MATUTINI, E. (2011) Impoverimento e contesto relazionale. IN TOMEI, G. & NATILLI, M. (Eds.) *Dinamiche di impoverimento*. Carocci Editore.
- NEGRI, N. & SARACENO, C. (Eds.) (2003) *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Roma, Carocci.
- PUTNAM, R., LEONARD, R. & NANETTI, R. Y. (1993) *Making Democracy Work*, Princeton University Press.
- SARACENO, C. (2015) *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli.
- SEN, A. K. (1992) *Inequality Re-examined*, Oxford Oxford University Press.
- TRIPODINA, C. (2016) 1946-2016 La "questione elettorale femminile": dal voto delle donne al voto alle donne (una luce si intravede). *Rivista AIC*, 3.
- VERNONI, G. (2016) *Un'analisi dei saldi occupazionali per livello di retribuzione rilevati in Piemonte tra 2008 e 2015* Turin, SISFORM.

NOTE EDITORIALI

Editing

IRES Piemonte

Ufficio Comunicazione

Maria Teresa Avato

Grafica

Ludovica Lella

© IRES

Giugno 2020

Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte

Via Nizza 18 - 10125 Torino

www.ires.piemonte.it

si autorizzano la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto con la citazione della fonte.

Ambiente e Territorio

Cultura

Finanza locale

Immigrazione

Industria e Servizi

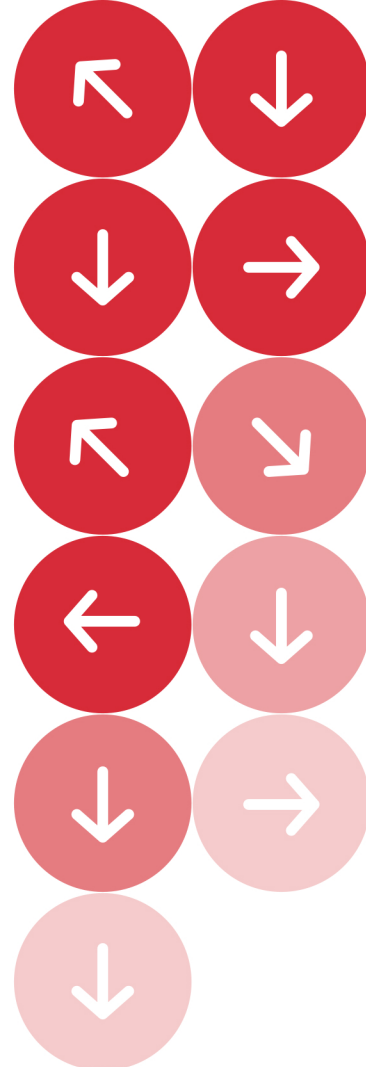
Istruzione e Lavoro

Popolazione

Salute

Sviluppo rurale

Trasporti



IRES Piemonte

Via Nizza, 18

10125 TORINO

+39 0116666-461

www.ires.piemonte.it



**REGIONE
PIEMONTE**